

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO



Acta Concordium

n. 41 - ottobre 2016

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO

Acta Concordium

n. 41 - ottobre 2016



ROVIGO
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

«Acta Concordium» - n. 41 - Supplemento a «Accademia dei Concordi», n. 4/2016

CONCORDI - TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 1/2015 R. Stampa

Proprietario/Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Giovanni Dainese

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web www.concordi.it

ISSN 1121-8568

INDICE

DIEGO DE LEO, I disturbi sensoriali legati all'invecchiamento	Pag. 7
DON DANTE BELLINATI, La cooperazione	» 17
MASSIMO TOSINI, Sandro Pertini: 1896-2016. 120 anni dalla nascita	» 27
LUIGI COSTATO, La necessaria riforma dell'Unione Europea	» 31

I DISTURBI SENSORIALI LEGATI ALL'INVECCHIAMENTO

Diego de Leo *

Introduzione

Con l'avanzare dell'età, il modo in cui i nostri sensi (udito, vista, gusto, olfatto, tatto) ci comunicano informazioni sul mondo si modifica. I nostri sensi diventano meno acuti, e questo può rendere più difficile per noi notare i dettagli. Queste variazioni sensoriali possono influenzare il nostro stile di vita. Per esempio, possiamo ritrovarci ad avere problemi di comunicazione, oppure non godere più delle attività abitualmente più piacevoli e finire per rimanere isolati dalla gente. Le variazioni sensoriali possono portarci all'isolamento e alla solitudine.

I nostri sensi ricevono informazioni dall'ambiente. Queste informazioni possono essere sotto forma di suoni, luce, odori, sapori, e sensazioni tattili. Le informazioni sensoriali vengono convertite in segnali nervosi che vengono inviati al cervello. Lì, i segnali si trasformano in sensazioni interpretabili.

Una certa quantità di stimolazione è necessaria prima che ci si renda conto di una particolare sensazione. Questo livello minimo di sensibilità è chiamata 'soglia'. L'invecchiamento innalza questa soglia. Abbiamo bisogno di più stimoli per venire a conoscenza di una data sensazione. L'alzarsi di questa 'soglia' fa sì che un certo numero di persone incontri notevoli difficoltà nel cogliere le informazioni in modo corretto. Sulla base di un rapporto dei *Centers for Diseases Control (CDC)* americani (Dillon et al, 2010),

- un anziano su sei ha la visione compromessa;
- uno su quattro ha problemi di udito;
- uno su quattro ha perdita di sensibilità nei piedi; e
- tre su quattro hanno un test di equilibrio posturale anormale

(va ricordato che in epidemiologia si considerano 'anziane' le persone dai 65 anni in su).

* Professore Emerito di Psichiatria.

Conferenza tenuta venerdì 14 ottobre 2016 in occasione dell'Inaugurazione dell'anno Accademico 2016-2017 dell'Università Popolare Polesana degli Adulti e degli Anziani

Udito

Il nostro apparato uditivo svolge due funzioni: una è udire, l'altra è mantenere l'equilibrio. Con l'avanzare dell'età, le strutture all'interno dell'orecchio iniziano a cambiare e le loro funzioni declinano. La nostra capacità di raccogliere i suoni diminuisce. Possiamo anche avere problemi a mantenere l'equilibrio mentre ci si siede, si sta in piedi o si cammina.

La perdita di udito legata all'età è chiamata *presbiacusia*. Essa colpisce entrambe le orecchie. In particolare, può declinare la capacità di udire i suoni ad alta frequenza. Possiamo anche avere difficoltà a distinguere la differenza tra certi suoni. Oppure, possiamo avere problemi nell'udire una conversazione quando c'è un rumore di fondo. Non sentire bene aumenta facilmente la possibilità di sentirsi isolati dagli altri; a volte aumenta la diffidenza.

La compromissione sensoriale è spesso considerata solo da un punto di vista medico e di disabilità, e quindi i suoi effetti sulla salute mentale possono essere poco riconosciuti. Invece, la comunicazione è una questione chiave per le persone sorde e le difficoltà che ne derivano sono alla base di problemi psicologici ed emotivi di cui spesso si ritarda l'opportuna valutazione e il trattamento (Du Feu e Fergusson, 2003).

Le conseguenze dell'indebolimento emotivo sono molteplici e possono influenzare aree diverse:

- Come detto, possono interferire seriamente con la *salute mentale*. Le persone con perdita di udito spesso diventano isolate e depresse.

- Possono influenzare il senso di *sicurezza*. Una persona con un certo grado di sordità può non sentire suoni o segnali di allarme.

- Possono danneggiare i *rapporti interpersonali* e causare *isolamento*. L'udito è il "senso sociale" per antonomasia. Una significativa perdita dell'udito può causare ai soggetti anziani di sentirsi tagliati fuori da amici e familiari. Portare avanti una conversazione può risultare così difficile che gli anziani preferiscono ritirarsi e rimanere isolati.

- Una persona può venire *etichettata come confusa o demente*. Quando le persone anziane non riescono a rispondere o dare risposte adeguate alle domande, a volte sono considerate confuse o dementi.

- Possono indurre *comportamenti paranoidi*. Non sentire quello che viene detto può portare a vissuti di paranoia. La persona anziana può erroneamente pensare di essere deriso dai membri del gruppo.

- Si fa *fatica!* Ascoltare e seguire a una conversazione può essere molto stressante per una persona con problemi di udito (Siewe, 1999).

Vista

Tutte le strutture oculari cambiano con l'invecchiamento. La cornea diventa meno sensibile, al punto che si potrebbero non notare eventuali lesioni agli occhi. Dai 60 anni in poi, le nostre pupille possono diminuire di dimensioni fino a circa un terzo rispetto a quando avevamo 20 anni. Le pupille possono reagire più lentamente in risposta al buio o alla luce. Il cristallino ingiallisce; diventa meno flessibile, e un po' nebbioso. I cuscinetti di grasso che supportano gli occhi diminuiscono e gli occhi tendono ad affondare nelle orbite. I muscoli degli occhi diventano meno capaci di far ruotare completamente l'occhio.

Con l'avanzare dell'età, la nitidezza della nostra visione (acuità visiva) diminuisce gradualmente. Il problema più comune è la difficoltà di messa a fuoco degli oggetti vicini. Questa condizione si chiama *presbiopia*. Potremmo essere anche meno in grado di tollerare di essere abbagliati. Ad esempio, l'abbagliamento da pavimento lucido, in una stanza illuminata dal sole, può rendere difficile il muoversi in sicurezza in quell'ambiente. Possiamo avere difficoltà ad adattarci al buio o alla luce. Possiamo anche avere problemi con la luce intensa; l'alternanza di luminosità e oscurità può farci rinunciare alla guida di notte.

Inoltre, con l'avanzare dell'età, diventa più difficile distinguere il blu dal verde e il rosso dal giallo. La nostra capacità di valutare le distanze diminuisce. Con l'invecchiamento, la sostanza gelatinosa (umor vitreo) all'interno del nostro occhio comincia a ridursi. Questo può dar luogo nel nostro campo visivo alla formazione di piccole particelle chiamate volgarmente 'mosche volanti'. Nella maggior parte dei casi, queste 'mosche' (*floaters*) fortunatamente non riducono significativamente la nostra visione.

Nelle persone anziane è comune la riduzione della visione laterale. Questo può limitare sia le nostre attività sia la capacità di interagire con gli altri. Banalmente, può risultare difficile comunicare con la gente seduta accanto a noi perché non possiamo vederla bene. La guida può diventare pericolosa. Ciò può limitare le nostre relazioni.

I muscoli oculari indeboliti possono impedire il movimento dei nostri occhi in tutte le direzioni. Il campo visivo si riduce. Si riducono anche le lacrime prodotte. Questo può portare alla secchezza degli occhi, il che facilita infezioni, infiammazioni e lesioni corneali.

Un problema particolare: la confusione al tramonto del sole

La perdita di acuità visiva derivante dall'invecchiamento e/o da un cervello neurologicamente compromesso con un'illuminazione insufficiente può non permettere al soggetto di orientarsi bene. A ciò possono far seguito confusione ed eventualmente agitazione. Rumori dell'ambiente o magari la frustrazione di non poter raggiungere il bagno in tempo potrebbero innescare alcuni dei sintomi associati con il “*sundowning*” o delirium del tramonto.

A differenza dell'usuale confusione mentale (delirium), questo quadro particolare è associato ai casi che si verificano improvvisamente nel tardo pomeriggio o la sera presto. I fattori scatenanti per il “*sundowning*” variano da individuo a individuo, ma possono essere ricondotti a fattori fisiologici, psicologici e ambientali. Per esempio, eventi come la perdita di una persona cara, l'esperienza di una crisi o di un recente trasferimento potrebbero essere sufficientemente traumatici da far sì che il paziente diventi confuso o agitato.

Perdita sensoriale “doppia” e depressione

La salute mentale è una componente fondamentale della qualità della vita in età avanzata. La doppia perdita di sensibilità (DPS: vista e udito assieme, per esempio) è frequente negli anziani ed è stata correlata con la diminuzione dei livelli di benessere. I risultati di una recente rassegna di Heine e Browning (2014) hanno suggerito che esiste una relazione significativa tra DPS e diminuita salute mentale, con i soggetti con DPS che presentano sintomi depressivi o sono a rischio di sviluppare depressione.

La doppia perdita sensoriale è risultata connessa anche al declino cognitivo, sia in studi trasversali che longitudinali. E' chiaro che una forte ipoacusia influisce più negativamente di una disabilità visiva nella comunicazione sociale e comporta un forte stigma per le persone colpite (Wallhagen, 2010). Lo stigma implica in particolare che i deficit dell'udito e disturbi di comunicazione concomitanti (ad esempio, dare una risposta che non è correlata alla domanda) suscitano l'idea di una persona anziana cognitivamente compromessa, se non demente. Al contrario, la perdita della vista sembra sollevare piuttosto forti impulsi a fornire aiuto e sentimenti di compassione. Il rovescio della medaglia di questi sentimenti è dato dal pericolo di indurre dipendenza e nello stesso tempo ridurre le rimanenti capacità (Cimarolli & Boerner, 2005). Questa forma di iperprotezione può

mettere limiti alla capacità funzionale degli anziani non vedenti e in tal modo contribuire alla perdita di competenza a lungo termine a causa del mancato impulso all'autonomia (Cicirelli, 2006).

Gli ipo-vedenti anziani rappresentano una popolazione a particolare rischio di depressione. I tassi sarebbero varianti tra il 15% e il 30% dei soggetti, essendo particolarmente elevati nei pazienti con degenerazione maculare legata all'età (Casten & Rovner, 2008).

Anche gli ipo-acusici anziani sono esposti con maggior frequenza alla depressione. Gopinath e collaboratori (2009) hanno osservato che individui con udito deteriorato, in particolare donne, e coloro che raramente utilizzano l'apparecchio acustico (meno di un'ora al giorno), con più probabilità soffrono di sintomi depressivi. Invece, secondo uno studio di popolazione tra anziani italiani, i disturbi dell'udito potrebbero essere più strettamente legati ai sintomi di ansia che di depressione (Bernabei et al, 2011).

Gusto e olfatto

I sensi del gusto e dell'olfatto lavorano insieme. La maggior parte dei sapori sono collegati con gli odori. Abbiamo circa 9.000 papille gustative. Le nostre papille gustative percepiscono i sapori dolce, salato, acido, amaro e umami. Umami è un gusto legato con gli alimenti che contengono glutammato, come il condimento a base di glutammato monosodico.

E' bene ricordare che odori e sapori svolgono un ruolo importante nel piacere per il cibo e nella sicurezza alimentare. Un pasto delizioso o un aroma piacevole sono in grado, infatti, di migliorare l'interazione sociale e la gioia di vivere. L'olfatto e il gusto consentono inoltre di rilevare pericoli, come il cibo avariato o la presenza di gas e fumo. Il numero di papille gustative diminuisce con l'avanzare dell'età. Ogni papilla gustativa restante inizia anche a ridursi di volume. La sensibilità ai 5 sapori spesso diminuisce dopo i 60 anni. Inoltre, la nostra bocca produce meno saliva, con l'avanzare dell'età. Ciò può causare secchezza della bocca, che può influenzare il nostro senso del gusto.

Anche il nostro senso dell'olfatto può diminuire, soprattutto dopo i 70 anni. Questo fatto può essere correlato alla riduzione di terminazioni nervose e alla diminuita produzione di muco nel naso. La diminuzione di gusto e olfatto può ridurre il nostro interesse e piacere nel cibo.

Sembra che ci sia un basso livello di interesse per la ricerca verso i cambiamenti sensoriali di gusto e olfatto legati all'età, in specie se confrontato con la modificazione di altri sensi, come la vista e l'udito. Tuttavia, il deterioramento di questi sensi è comune e può essere responsabile di un'accresciuta vulnerabilità della persona. In effetti, potremmo non essere in grado di percepire certi pericoli, se non siamo più in grado di sentire odori come il gas o il fumo di un incendio (Boyce & Shone, 2007). Di fatto, più del 75% delle persone di età superiore agli 80 anni evidenzerebbe una grave insufficienza olfattiva, e comunque l'olfatto diminuisce notevolmente dopo il settimo decennio (Doty et al, 1984). E' ampiamente accettato che i disturbi del gusto siano molto meno diffusi di quanto lo siano le perdite olfattive legate all'età (Boyce & Shone, 2007).

Tatto, vibrazioni e dolore: cambiamenti legati all'età

Con l'invecchiamento, le sensazioni possono essere ridotte o modificate. Questi cambiamenti possono verificarsi a causa di diminuzione del flusso sanguigno alle terminazioni nervose o al midollo spinale o al cervello. I sintomi sensoriali cambiano in base alla causa. Con una ridotta sensibilità agli sbalzi di temperatura, può essere difficile capire la differenza tra il freddo e il gelo e il caldo e il bollente. Questo può aumentare il rischio di lesioni da congelamento, ipotermia e ustioni.

Dopo i 50 anni, molte persone hanno una ridotta sensibilità al dolore. Oppure possono sentire e riconoscere il dolore, ma non esserne particolarmente infastidite. Per esempio, quando siamo feriti, potremmo non sapere quanto sia grave la lesione perché il dolore non ci turba. Per contro, le persone anziane possono diventare sensibili anche al tocco leggero perché la loro pelle è più sottile.

Con l'avanzare dell'età, possiamo sviluppare problemi nel deambulare a causa della ridotta capacità di percepire dove il nostro corpo sia in relazione al pavimento. Questo aumenta il rischio di cadere, un problema comune per le persone anziane.

Conseguenze della compromissione sensoriale: solitudine

Solitudine è una parola comunemente usata per descrivere uno stato emotivo negativo sperimentato quando vi è una differenza tra i rapporti che si desidererebbero avere e quelli che effettivamente si hanno.

Le sensazioni sgradevoli di solitudine sono soggettive; i ricercatori hanno trovato che la solitudine non riguarda la quantità di tempo che si spende con altre persone o da soli. Essa è legata più alla qualità delle relazioni che alla quantità. Una persona sola sente di non essere compresa dagli altri.

Chiunque abbia sperimentato sentimenti di solitudine sa quanto questa possa essere terribile. Per esempio, nella sua poesia a Edith, Bertrand Russell chiama solitudine “il dolore solitario” ed evoca la “estasi e la pace” che la moglie seppe dargli dopo “tanti anni di solitudine”. E di fatto gli uomini possono essere meno capaci di parlare della propria solitudine a causa delle differenze culturali e di genere nell’esprimere le emozioni; la sociologa Arlie Hochschild definisce queste differenze come “le regole del sentire”, cioè le ‘leggi’ che governano la manifestazione dei sentimenti. Le regole del sentire dominanti in una società come quella Australiana impediscono agli uomini di esprimere le emozioni più intime e, eventualmente, di cercare il contatto sociale, il sostegno e l’amicizia – al contrario di quanto avviene per le donne (2013). In aggiunta, gli studi di Franklin (2011, 2015) dimostrano che gli uomini australiani sopportano periodi di solitudine più lunghi rispetto alle donne e sono meno in grado di affrontare la solitudine; questa risulterebbe particolarmente acuta tra gli uomini separati. Gli uomini australiani in generale trascorrono poco tempo a contatto con amici e parenti al di fuori del nucleo familiare. Questa situazione si aggrava con il pensionamento.

La solitudine è stata identificata come un fattore di rischio per molti problemi di salute fisica: dal sonno frammentato alla demenza, fino alla bassa gittata cardiaca. La mancanza di connessioni sociali pone un rischio di morte precoce simile a quello d’indicatori fisici come l’obesità. Di fatto, gli anziani con alti livelli di solitudine hanno quasi due volte più probabilità di morire prematuramente rispetto a quelli con bassi livelli di solitudine (Cacioppo & Cacioppo, 2015).

Anche se la solitudine e la depressione sono in parte correlate, esse sono diverse. La solitudine si riferisce specificamente a sentimenti negativi sul mondo sociale, mentre la depressione si riferisce a un insieme più generale di sentimenti negativi. La solitudine è stata finora largamente ignorata come

condizione di preoccupazione per la salute mentale. I ricercatori devono ancora comprendere appieno la portata di come la solitudine influisca sulla salute mentale. Fino ad oggi la maggior parte degli studi sull'influenza della solitudine sulla salute mentale si è concentrata esclusivamente su come la solitudine possa portare alla depressione. E' presumibile però che le influenze si collochino a vari livelli e non si limitino al tono dell'umore.

Conclusioni

Un certo grado di compromissione sensoriale è inevitabile in età avanzata. Il suo impatto sulla qualità della vita degli anziani può essere molto marcato. L'isolamento, la solitudine, la depressione sono conseguenze comuni di indebolimento sensoriale.

Oggi, sottovalutare l'importanza della solitudine come problema di salute pubblica appare ingiustificato. Lasciare la soluzione del problema alla diffusione di Internet appare del tutto fuori misura. Di fatto, i social media, mentre sembrano promuovere la connessione sociale, in realtà favoriscono solo brevi interazioni tra molte persone diverse. Nella maggior parte dei casi (se non sempre) sarebbero molto più importanti invece relazioni approfondite e significative con un piccolo numero di soggetti. In questo clima, la sfida è quella di affrontare la solitudine e concentrarsi sulla costruzione di legami significativi con chi ci circonda.

Lo studio della solitudine è nella sua infanzia; il suo ruolo dovrebbe essere meglio studiato e approfondito attraverso una migliore valutazione psico-sociale dei nostri amici anziani, come dimostra la crescente letteratura scientifica sull'argomento, che mette in evidenza come le conseguenze negative della solitudine per la salute fisica e mentale non possano più essere ignorate (Lim, 2015).

Bibliografia

Bernabei V, Morini V, Moretti F, Marchiori A, Ferrari B, Dal Monte E, De Ronchi D, Rita Atti A (2011). Vision and hearing impairments are associated with depressive-anxiety syndrome in Italian elderly. Aging and Mental Health, 15: 467-474.

Boyce J M, Shone GR (2006). Effects of ageing on smell and taste. Postgraduate Medical Journal, 82: 239-241.

Cacioppo JT, Cacioppo S (2014). Social relationships and health: the toxic effect of perceived social isolation. Social and Personality Psychology Compass, 8: 58-72.

Casten R, Rovner B (2008). Depression in age-related macular degeneration. Journal of Visual Impairment and Blindness, 102: 591-599.

Cicirelli VG (2006). Caregiving decision making by older mothers and adult children: process and expected outcome. Psychology and Aging, 21: 209-21.

Cimarolli VR (2006). Perceived overprotection and distress in adults with visual impairment. Rehabilitation Psychology, 51: 338-345.

Dillon CF, Gu Q, Hoffman HJ (2010). Vision, hearing, balance, and sensory impairment in Americans aged 70 years and over: United States, 1999-2006. NCHS Data Brief, 31: 1-8.

Doty RL, Shaman P, Applebaum SL, Giberson R, Sikorsky L, Rosenberg L (1984). Smell identification ability: Changes with age. Science, 226: 1441-1443.

Du Feu M, Fergusson K (2003). Sensory impairment and mental health. Advances in Psychiatric Treatment, 9: 95-103.

Franklin A (2012). A lonely society? Loneliness and liquid modernity in Australia. Australian Journal of Social Issues, 47: 11-28.

Franklin A, Tranter B (2008). *AHURI Essay Housing, loneliness and health. Australian Institute of Housing and Urban Research Institute, AHURI Final Report no. 164, 3.*

Gopinath B, Wang JJ, Schneider J, Burlutsky G, Snowdon J, McMahon CM, Leeder SR, Mitchell P (2009). *Depressive symptoms in older adults with hearing impairments: the Blue Mountains Study. Journal of American Geriatrics Society, 57: 1306-1308.*

Heine C, Browning CJ (2014). *Mental health and dual sensory loss in older adults: a systematic review. Aging Neuroscience, 6: 83-96.*

Hochschild AR (2013). *So How's the Family? And Other Essays. Berkeley, CA: University of California Press.*

Lim MH (2015). *The deadly truth about loneliness. The Conversation, November 8, 2015*

Siewe YJ (1999). *Understanding the effects of aging on the sensory system. Oklahoma Cooperative Extension Fact Sheets, Oklahoma State University, T-2140: 1-8.*

Wallhagen MI (2009). *The stigma of hearing loss. Gerontologist, 50: 66-75.*

LA COOPERAZIONE

Don Dante Bellinati *

Sono un prete e parlo da prete. Sono un prete vecchio (87 anni passati) e devo parlare da... “vecchio”. Ma qui devo fare una confessione. I longevi rappresentano una risorsa preziosa nella misura in cui hanno maturato esperienze, competenze, sensibilità e, in contesti tesi a valorizzarli, diventano “produttori di relazioni”. Promotori, appunto, di “cooperazione”.

Ho accolto l’invito ad essere qui come una provocazione amica cercando di interpretare quel “vecchio” in senso positivo e propositivo. Ma non so se ci riesco...

Riassumo quanto ho compreso circa il nostro tema come fenomeno associativo ed economico, divisione del lavoro e cooperazione. Concorso di più uomini o di più elementi per il compimento di un’opera o di più elementi comuni; azione che poggia più sulle persone che sui capitali, intesa a uno scopo non solo finanziario, ma anche morale, di fratellanza, di solidarietà, di abolizione del profitto, di emancipazione.

Un fenomeno prettamente moderno nato un secolo fa nel contesto di un ordinamento liberista o della grande industria. Che ha anche suscitato (e suscita) scontri e antagonismi di classe, di interessi, di speculazione privata e affaristica del capitalismo, sui rapporti produttori-consumatori, di lucro...

I limiti e gli ostacoli nella cooperazione sarebbero dovuti al difetto di educazione economica, mancanza di grandi capitali, di disciplina interna nelle cooperative...

A questo punto occorre raccogliere e temprare le forze per superarli; le forze sarebbero la solidarietà, la disciplina volontaria, la cultura.

Se ho ben compreso – ma non entro su questi temi su cui non ho competenza – vedo, però, la cooperazione come segno e stimolo per una cooperazione umanitaria e sociale, religiosa e pastorale, oggi di particolare e urgente necessità. Su questo mi permetto qualche riflessione.

* Conferenza tenuta venerdì 23 settembre 2016 in occasione del convegno su “La cooperazione”, tema trattato nella tesi di laurea del Presidente Sandro Pertini, di cui ricorrono i 120 anni dalla sua nascita.

Fenomeno moderno?

Dal mio punto di vista: no! Apro le prime parole della Bibbia: “In principio Dio creò il cielo e la terra” (Gn 1,1). Dio, Trinità onnipotente (tre Persone, prima cooperativa!), creò il cielo e la terra (primo capitale). Ma Dio non vuol gestire il mondo da solo: “Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò” (Gn 2,27). Ma neppure l’uomo può gestire da solo il mondo: “Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l’uomo sia solo: gli voglio far un aiuto che gli sia simile». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all’uomo... Così l’uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l’uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull’uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto: Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all’uomo, una donna e la condusse all’uomo. Allora l’uomo disse: «Questa volta essa è carne della mia carne e osso dalle mie ossa»” (Gn 2, 18-22).

La prima cooperativa: Dio, l’uomo e la donna e tutti gli esseri viventi. Il primo capitale: il cielo e la terra.

Il lavoro del Creatore (la creazione) è affidato all’uomo perché lo continui e lo faccia fruttificare: “Nell’adempimento di tale mandato, l’uomo, ogni essere umano, riflette l’azione stessa del Creatore dell’universo” (LE, n. 4,2). Il progetto di Dio è di destinare i beni di questo mondo all’insieme dell’umanità e non a un piccolo gruppo. Così l’uomo partecipa della creazione e glorifica Dio lavorando.

D’altra parte, quest’opera umana di sottomissione della natura non è un’attività solitaria: partecipare a questa impresa permette di esprimere la solidarietà tra i lavoratori, di fronte sia alla competizione esterna, sia ai conflitti interni.

E l’iniziativa di Dio non si ferma qui. L’apostolo Giovanni apre così il sul Vangelo: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,1-3.14). Il Figlio di Dio, per essere un socio visibile della cooperativa umana, si è fatto uno di noi; ci ha detto di chiamare Dio con il nome di Padre per sentirci anche noi famiglia di Dio. Così quando io celebro la Messa dico con Gesù “Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi”

perché – continua la preghiera – “per la comunione al corpo e al sangue ci riunisce in un solo corpo”.

Tutti: Dio, l’uomo e la donna, tutti gli esseri viventi, Cristo, i sacerdoti e tutto il popolo di Dio un solo corpo. E’ la Chiesa. A gestire il mondo è chiamata la collaborazione di tutti.

Per esporre la concezione cristiana del lavoro il riferimento non può essere che la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II, la sola enciclica interamente consacrata a questo tema. Quattro elementi strutturano questo testo: il rapporto con la creazione, la relazione tra capitale e lavoro, la dignità dell’uomo, la solidarietà.

Il rapporto con la creazione. Il discorso pontificio si fonda sul primo capitolo della *Genesi*: il lavoro del Creatore (la creazione) è affidato all’uomo perché lo continui e lo faccia fruttificare: “Nell’adempimento di tale mandato, l’uomo, ogni essere umano, riflette l’azione stessa del Creatore dell’universo” (LE, n. 4,2). Il progetto di Dio è di destinare i beni di questo mondo all’insieme dell’umanità e non a un piccolo gruppo. Così l’uomo partecipa della creazione e glorifica Dio lavorando.

D’altra parte, quest’opera umana di sottomissione della natura non è un’attività solitaria: partecipare a questa impresa permette di esprimere la solidarietà tra i lavoratori, di fronte sia alla competizione esterna, sia ai conflitti interni.

La dignità dell’uomo. Se il lavoro in tutte le sue forme è legato alla pena nella tradizione cristiana (cfr *Genesi* 3,17) – molti testi infatti richiamano il rapporto tra il peccato e le forme di alienazione nel lavoro – quest’ultimo, nel discorso sociale della Chiesa, è anzitutto un’espressione della dignità dell’uomo. La persona umana, quindi, non deve essere degradata nell’ambito del lavoro, né alienata da esso. La sua finalità, al contrario, è di permettere all’uomo di costruire se stesso.

Dietro ogni lavoro, fisico o intellettuale, di creazione, di esecuzione o di riproduzione, c’è sempre un soggetto vivente: la persona umana. E’ da ciò che il lavoro trae il suo lavoro e la sua dignità. Se l’uomo si realizza e compie la propria vocazione nel lavoro, allora il lavoro serve l’uomo.

Resta comunque la questione: “Il lavoro è un bene per l’uomo?”. Le condizioni di lavoro determinate dalle attuali esigenze di adattamento e di

flessibilità sono fonte di stress e di precarietà. Da Leone XIII a oggi, molti testi del magistero sociale deplorano che troppo spesso il lavoro venga imposto all'uomo in condizioni indegne”.

La relazione tra capitale e lavoro. Per Leone XIII le due classi sociali (quella dei proprietari e quella dei lavoratori) sono destinate “ad unirsi armoniosamente e a mantenersi in un perfetto equilibrio. L'una ha assolutamente bisogno dell'altra: non può esserci capitale senza lavoro, né lavoro senza capitale” (RN; n. 15,2). I doveri degli operai e quelli dei proprietari si completano per raggiungere un medesimo obiettivo: realizzare un ordine morale e sociale in cui la religione distruggerà il male.

I successori di Leone XIII, pur facendo costante riferimento a questa sua fondamentale enciclica, muteranno vocabolario ed evolveranno notevolmente circa la questione della relazione tra capitale e lavoro, che essi rifiutano di mettere sullo stesso piano. Giovanni XXIII afferma che oggi “si nutre maggior fiducia nei redditi che hanno come fonte il lavoro o diritti fondati sul lavoro, che nei redditi che hanno come fonte il capitale o diritti fondati sul capitale” (enciclica *Mater et Magistra*, n. 106).

Per Giovanni Paolo II il capitale è anzitutto il complesso delle ricchezze della natura, ma anche il sapere e la tecnica, come pure i mezzi di produzione, compresi quelli finanziari. Rifiutando di porre su un piano di parità capitale e lavoro come fossero due fattori di produzione equivalenti, egli afferma il primato del lavoro sul capitale.

Benedetto XVI si spinge ancora più oltre nella riflessione sul posto del lavoro nello sviluppo economico. Per lui il mercato non deve essere l'unico principio di organizzazione economica: “La vita economica ha senz'altro bisogno del contratto per regolare i rapporti di scambio tra valori equivalenti. Ma ha altresì bisogno di leggi giuste e di forme di retribuzione guidate dalla politica e inoltre di opere che rechino impresso lo spirito del dono” (*Caritas in veritate*, n. 37). Il Papa non chiede che lo scambio e il dono reggano tutta la vita dell'impresa, ma tali riferimenti sono necessari per proteggere l'uomo, perché “il mercato non deve diventare di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole” (CV, n. 36).

La solidarietà. Secondo il Vangelo, che ispira la dottrina sociale della Chiesa, la solidarietà è il completamento della giustizia. In questo caso la giustizia consiste nel riconoscere la dignità di ogni soggetto del lavoro, il suo diritto a un lavoro equamente remunerato e fattore di sviluppo per la persona e per l'intero corpo sociale. Non può esserci una reale giustizia là dove l'insieme dei soggetti, tramite loro organismi rappresentativi, non sono associati né alla gestione né ai frutti del lavoro.

Si potrebbe fare una osservazione analoga rispetto alla disoccupazione: quando i non diplomati rischiano sempre più di essere esclusi dal mondo del lavoro, quando i lavoratori interinali non possono trovare un senso al lavoro che è soltanto un "impiego", quando i lavoratori precari sono sballottati tra contratti a tempo determinato, quando gli occupati a tempo molto parziale avvertono nel trattamento che ricevono l'assenza di rispetto per le loro persone... L'imperativo etico della lotta contro la disoccupazione esigerebbe un invito più fermo a inventare nuove vie per ridurla.

La Chiesa deve tradurre in scelte pastorali la sua convinzione che il mondo del lavoro resta centrale per il futuro della dignità umana.

Dal presente al futuro.

Come potranno, oggi, queste identità comunitarie e sociali, dare testimonianza di cooperazione? Cosa dovrebbero fare? Si apre una sfida: *Osare.*

Osare è avere iniziativa. È rischiare per raggiungere obiettivi di valore. Osare significa azione valorosa, audacia. Osare è gesto umano, è fenomeno costruttivo. Osare è azione risoluta, responsabile e solidale. Osare è muoversi in cerca del futuro.

Esiste l'osare deformato. È l'osare chiacchierone, arrogante, cinico, violento e, anche, criminale. Ma c'è anche l'osare autentico, che difende la dignità personale e promuove la maturità dell'umanità. Osare è esigenza vitale in un'era di sfide storiche, sociali, scientifiche ed etiche. Viviamo in un'epoca nella quale osare è questione di sopravvivenza umana. Rimanere a braccia conserte significa morire silenziosamente, perché il processo di sterminio umano è già in movimento. Ci sono olocausti mascherati.

Per osare non è indispensabile aver potere. È necessario avere ragione e avere coraggio. Anche i poveri ed emarginati sono invitati a osare con coraggio. Osare è la forza di quelli che non hanno potere.

Osare antropologicamente. Davanti all'essere umano, si possono avere tre atteggiamenti. L'atteggiamento del sistema neoliberale che sottovaluta l'essere umano. "Uomo" è solo *un nome*. E' un essere vuoto. La priorità è l'economia capitalista, è la speculazione finanziaria, è la concentrazione della ricchezza. D'altro lato, il lavoro è stato frequentemente legato alla schiavitù, alla fatica non valorizzata. Da lì il capitale ha tanti diritti, e il lavoro così pochi diritti. Nella logica di questa posizione, il valore è dato dal capitale, e non dall'essere umano.

Il secondo atteggiamento vede l'essere umano come un *mucchio di problemi*. L'essere umano è intelligente e creativo, ma è fragile rispetto alle innumerevoli difficoltà. La maggioranza sa che l'essere umano ha grande valore, ma non contribuisce a risolvere i problemi che lo rendono martire. E' l'atteggiamento dell'aspettare. Spera che un giorno sorga una soluzione magica per soccorrere l'uomo asfissiato.

Il terzo atteggiamento è di *impegno per l'essere umano*. Affronta i problemi e decide di cambiare la realtà disumana. Perché non basta vedere, è necessario agire e trasformare la società ingiusta. Questo atteggiamento ha il coraggio di osare. Fortunatamente, sta crescendo la coscienza del valore umano. Di che cosa si tratta? Dell'uomo stesso. Mai l'essere umano fu tanto discusso come oggi. Siamo arrivati al tempo in cui si cerca il significato radicale dell'essere umano. Si attiva l'azione comunicativa per ottenere la inter-comprensione che favorisce la compartecipazione e l'incontro interpersonale. La cooperazione.

Oggi si esige una nuova solidarietà, fondata anche nella reciproca comprensione. L'attuale individualismo insegna a vincere, annullando gli altri. Ma è necessario osare antropologicamente e assumere la solidarietà con ogni essere umano, sia chi sia, ovunque sia. Non ci sono diritti e libertà senza il bene del prossimo. La nuova solidarietà effettiva, e non solo affettiva, supera l'isolamento ed elimina la paura, l'inerzia, il fatalismo e la subordinazione. Osare antropologicamente è mantenersi in piedi, faccia a faccia. Cooperando.

“Basta dire basta!

Descansar cargando pedras (Riposare caricando pietre)

Il riposo stanca.

Dalla storia al presente.

Dove e da chi sento l'urgenza di una testimonianza di cooperazione? La mia esperienza attuale, un servizio unicamente di ascolto e accompagnamento, mi indica quattro ambiti: le comunità religiose, la famiglia, la Chiesa popolo di Dio, la società.

Le comunità religiose

E' iniziato un lento e inevitabile declino numerico dei consacrati (religiosi, religiose, sacerdoti) e delle opere che lungo i secoli li hanno caratterizzati. Ospedali, Case di riposo, scuola materne avevano la presenza di suore. Il seminario diocesano dei miei anni contava su 200 vocazioni sacerdotali; oggi ne ha 10. 45 parrocchie su 109 non hanno un sacerdote residente. Il vento di relativismo, le proposte sempre più marcate di edonismo, la società sempre più scristianizzata hanno portato nella Chiesa un forte abbandono della pratica religiosa. Questo ha influito in tutti i settori, non ultimo il calo numerico di vocazioni alla vita sacerdotale e alle varie forme di consacrazione.

Papa Francesco, che è un religioso gesuita, ha intuito quanto sia necessaria una riflessione gioiosa sulla vita consacrata. E' energia propulsiva della vita umana. Come tale ha bisogno di essere coltivata e orientata. L'essere umano relazionale e affettivo cresce e si sviluppa come persona nella comunità. La comunità offre possibilità di uscita da sé, di gratuità, di cooperazione. L'individualismo pregiudica non solo le relazioni sociali, ma anche il vivere della famiglia e di tutta la comunità ecclesiale e civile. La comunità è mezzo per coltivare la convivenza, la condivisione della vita, preghiera e riposo, la cooperazione.

La famiglia

Nasce dal matrimonio. La sostanza del matrimonio è l'amore: è quindi necessario che gli sposi tengano sempre sotto controllo il termometro dell'amore tra loro. Troppo facilmente si crede che il matrimonio stia in piedi anche senza di esso, magari sostituendo l'amore tra gli sposi con quello verso i figli, credendo così che il matrimonio stia in piedi più per senso di responsabilità che per amore.

La famiglia, poi, si regge soprattutto su una realtà tipicamente cristiana: il perdono... o si è capaci di perdonare o la famiglia muore. Perdonare che cosa? Tutto. Vince chi ama di più. Serve la pazienza, ma non basta. Ci vuole l'amore e l'amore talvolta non basta, ci vuole la pazienza. La famiglia non è "una" cooperativa, ma "la" cooperativa base per eccellenza per la gestione della società. I ruoli di gestione un tempo erano determinati dal vocabolario: matrimonio (matris munus) era compito della madre; patrimonio (patris munus) era compito del padre. Oggi la situazione è fluida.

La sfera della solidarietà sociale è, in prima linea, l'aiuto alle famiglie fragili e si manifesta in due forme: informale e formale. La prima si esprime in forma capillare sul territorio, attraverso reti sociali primarie, soprattutto là dove si rende possibile l'ancoraggio a un nodo formale attivo tra bisogno e offerta. E' stato constatato come, per esempio, la consegna di un pacco di alimenti a una famiglia da parte di un'altra famiglia, sia l'occasione per lo stabilirsi di una relazione interpersonale e interfamiliare e la realizzazione di un aiuto per le esigenze materiali (sostentamento, ricerca del lavoro, della casa, ecc.) ma anche relazionali, con offerta di sostegno informativo, affettivo e altre risposte, quali il supporto allo studio per i figli, l'accompagnamento nelle emergenze, ecc.

Oggi ferisce la fragilità dell'amore, ma bisogna convincerci che il sole c'è sempre anche qualche nuvola lo nasconde. E ferisce la solitudine: degli sposi, dei figli, degli anziani... Il parto non finisce l'attesa e il travaglio, ma lo comincia per la crescita e l'accompagnamento dei figli.

La Chiesa popolo di Dio

Molti segnali ci suggeriscono che viviamo un momento di transizione. C'è un esaurimento di civiltà. La modernità avanzata mostra sintomi di esaurimento. Il fenomeno religioso esplose così vigoroso che spaventa le istituzioni religiose: ecumenismo aperto e intolleranza terrorista fino al martirio si incrociano. La Chiesa è partecipe di questa situazione di perplessità. Come essa potrà configurarsi nei prossimi anni? Quali scenari di Chiesa sono pensabili?

La realtà ci chiama nell'immediato delle nostre comunità, in uno qualsiasi dei nostri paesi, in mezzo alla gente dei nostri quartieri, folla di umani che si sono congedati dalla fede cristiana, molti dei quali sono nostri amici, nostri parenti, nostri vicini, tanti anonimi compagnia di viaggio, fraterni coinquilini

di una esistenza che tratta tutti allo stesso modo. Vista da qui la sfida ci sollecita molto più da vicino. Ci lascia anche poche alternative. Confermare la volontà di stare da uomini dove tutti gli uomini vivono. Cercare di capire di nuovo, alla scuola del vangelo, come essere per tutti un segno, e soprattutto di che cosa.

Un compito che aspetta le nostre comunità sarebbe quello di diventare luoghi dove l'esercizio della vita fraterna possa diventare reale e concreto. Perché solo la fraternità vissuta può mostrarsi come segno del Regno cui sono chiamati tutti. Trasformare le comunità da costellazioni di singoli a spazi di fraternità vissuta è il primo compito di cui consiste il lavoro pastorale. Nella fraternità non ci si sceglie, ci si trova. Per questo la fraternità deve darsi come quotidiano laboratorio – cooperativa – di umanità in vista del Regno. La fraternità comunitaria dei cristiani deve essere sacramento e appello dell'universale comunione dell'umanità. Lo stare insieme dei cristiani anticipa e annuncia il dover stare insieme di tutta l'umanità.

La società

Le cause dell'attuale crisi della democrazia sono molteplici. Anzitutto gli attuali popoli democratici, in forza della globalizzazione, sono stati in parte spogliati della loro sovranità. In secondo luogo si è prodotto di fatto il primato dell'economia e della finanza sulla politica. Al centro è stato posto la ricerca del potere, il dio denaro e non le persone, e con ciò stesso si sono persi di vista il bene comune e la solidarietà. La globalizzazione non adeguatamente orientata verso il bene comune, se da una parte ha ridotto la povertà di alcuni, dall'altra ha accentuato o prodotto la povertà di altri; ha accresciuto disuguaglianze, anche all'interno degli stessi Paesi ricchi. In terzo luogo, si è creata – in concomitanza alla crisi dei partiti, dapprima “partiti personali” ed ora “società di affari” –, una progressiva separazione tra le élite politiche e la gente comune. Come hanno anche dimostrato i recenti episodi di corruzione nella Capitale, la politica spesso è divenuta uno strumento di lotta per un potere asservito a interessi individuali e settoriali, uno strumento di conquista di posti e spazi più che di gestione di processi.

In effetti la democrazia è in crisi nei vari Continenti. Papa Francesco, nei suoi discorsi al Parlamento europeo e al Consiglio d'Europa, nello scorso novembre, ha evidenziato che la democrazia sta andando alla deriva non solo per inadeguatezza strutturale o perché è posta sotto la pressione di

interessi multinazionali non universali, ma soprattutto perché sta perdendo il riferimento a quei parametri antropologici ed etici che orientano il funzionamento delle regole procedurali e stanno a fondamento dello Stato di diritto.

SANDRO PERTINI: 1896-2016

120 ANNI DALLA NASCITA

Massimo Tosini *

Sandro Pertini, indimenticato e stimato settimo presidente della Repubblica veniva eletto all'alta carica l'8 luglio del 1978 con 832 voti su 995. Un suffragio che fino a questo momento non ha riscontro nella storia dell'Italia repubblicana.

“[...] da oggi cesserò di essere uomo di parte. Intendo essere il Presidente di tutti gli italiani, fratello a tutti nell'amore di Patria e nell'aspirazione costante alla libertà e alla giustizia”.

Queste parole rappresentano la miglior sintesi, da un lato dell'uomo rispettoso delle istituzioni e dall'altro del combattente che ha lottato per la libertà e la giustizia. Per Pertini, che nella sua vita ha sperimentato quasi 15 anni tra carcere e confino in epoca fascista, la libertà non poteva essere oggetto di scambio nemmeno con la riforma più radicale di tipo sociale; la libertà diceva:

è un bene troppo prezioso, ce la dà madre natura [...] ma la libertà senza giustizia sociale può essere anche una conquista vana [...] può considerarsi veramente libero un uomo che ha fame, che è nella miseria, che non ha lavoro, che è umiliato perché non sa come mantenere i suoi figli ed educarli? Questo non è un uomo libero. Sarà libero di bestemmiare, di imprecare, ma questa non è la libertà che intendo io.

Il 23 settembre 2016, in una cornice di pubblico qualificato e numeroso l'Accademia dei Concordi, grazie alla sensibilità del suo presidente, prof. Enrico Zerbinati, ha organizzato un convegno su:

La cooperazione: mondi lontani, culture vicine?

La cooperazione è il titolo della tesi che Pertini discuteva il 2 dicembre 1924 presso l'Istituto “Cesare Alfieri” di Firenze dove si laureava in Scienze Sociali; nel luglio dell'anno precedente conseguiva la laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Modena con una tesi sulla siderurgia italiana.

* Conferenza tenuta venerdì 23 settembre 2016 in occasione del convegno su “La cooperazione” tema trattato nella tesi di laurea del Presidente Sandro Pertini.

Pertini dimostrava fin da giovane la sua sensibilità verso i temi sociali, in particolari quelli del lavoro, della disoccupazione e della miseria nella quale versavano milioni di famiglie nei primi decenni del secolo breve. La sua educazione veniva marcata dalla madre Maria Muzio, fervente cattolica. Al periodo liceale risale il primo contatto con le teorie socialiste: Adelchi Baratonò, socialista riformista e insegnante di filosofia segnava infatti la formazione del giovane Sandro.

La prima cooperativa nasceva nel 1843 a Rochdale, una piccola cittadina vicino a Manchester per volontà di 28 tessitori disoccupati denominati: *Equitable Pioneers di Rochdale*.

Scriva Pertini:

Piccolo frutto di una grande idea, sbocciata dal cervello di uomini semplici, sotto la pressione del bisogno, con la sintesi giusta di un lungo e sapiente lavoro di osservazione e di esperienza (Pertini, 1924).

Oggi, a fronte di una disoccupazione giovanile pari a oltre il 40%, chi scrive considera la cooperazione un modo concreto per creare occasioni di lavoro. Certo, con la globalizzazione, il turbo capitalismo e l'aggressività finanziaria, il quadro sociale di riferimento è ben lontano da quello del XIX secolo; tuttavia con riferimento all'area dei servizi, in particolare quelli rivolti alla persona, insieme alla nascita di nuove professioni, la cooperazione può rappresentare una via organizzativa utile per offrire ai giovani occasioni di lavoro.

Allora la cooperazione veniva vista come una modalità per emancipare la classe operaia, oggi, secondo chi scrive, dev'essere vista come un'occasione per educare i giovani a una nuova cultura del lavoro. Pertini sosteneva la necessità di sostituire la lotta di classe, di marxiana memoria, con la *lotta del lavoro*; oggi, come allora, i giovani devono trarre spunto dalla grande lezione che arriva da questa tesi: diventare *self help* e cioè coloro che per primi si attivano, in una dimensione comunitaria, non solo per dare risposte legittime ai loro bisogni materiali, ma per conquistare e mantenere, attraverso il lavoro, la dignità di uomini liberi.

Tracce analoghe circa la dignità dell'uomo conquistata attraverso il lavoro, sono presenti sia nell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891,

sia nell'enciclica *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II del 1991: questo dimostra che tra i valori di cui danno testimonianza la tesi a cura dell'*ateo* Pertini e i contenuti dell'encicliche citate v'è una significativa continuità rappresentata dall'uomo come fine ultime di tutte le cose.

Scriva il cattolico Zichichi, 2003:

Una delle cose più belle della mia vita è stato conoscere Sandro Pertini. [...] Una volta mi disse: “Vede, professore, accade che qualche mio vecchio compagno, venendo qui, mi chieda come mai lascio ancora quel crocifisso, invece di rimuoverlo dallo studio del presidente della Repubblica. Gli rispondo che non lo farei mai per due motivi. Primo perché ho un grande rispetto e una profonda ammirazione per quell'uomo finito sulla croce per aver detto cose giuste. Secondo, perché quel crocifisso è da molti – lei è tra questi, io no – amato e venerato”. “E io gli sono grato” risposi, “per averlo lasciato lì”. “Però” aggiunse Pertini “lei dovrebbe dire al Papa, da lei tanto amato, che lei ha un amico ateo”. Cosa che puntualmente riferii al Santo Padre. E Giovanni Paolo II mi disse: “quando avrà occasione di incontrare il presidente Pertini gli dica: “il Papa mi ha detto che lei la fede ce l'ha negli occhi”.

Parmenide sosteneva che l'uomo è misura di tutte le cose: oggi, nella società liquida, individualista e consumista (Bauman, 2007) l'uomo sembra smarrirsi: compito dei giovani, per chi scrive, è quello di recuperare la dimensione dell'uomo come misura e come fine nell'ambito di una comunità coesa e rinnovata nei valori di giustizia sociale e libertà che grandi uomini del Novecento hanno saputo con fierezza incarnare: Pertini è a pieno titolo fra questi.

Bibliografia

Bauman Z. (2007), *Consumo dunque sono*, Roma-Bari, Laterza.

Giovanni Paolo II (1991), *Centesimus Annus*, Milano, Edizioni Paoline.

Leone XIII (1891) *Rerum Novarum*, Milano, Edizioni Paoline.

Alessandro Avv. Pertini (2013), *La cooperazione*, tesi di laurea, 2 dicembre 1924, Genova, Edizione Ames.

Zichichi A. (2003) *Famiglia Cristiana* n° 45.

LA NECESSARIA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA

Luigi Costato

SOMMARIO: 1. Cosa sta accadendo? - 2. Dalla CEE alla CE e all'UE - 3. L'Unione europea e i suoi limiti istituzionali e materiali. - 4. L'euro senza sovranità europea. - 5. Per uno schema di costituzione federale europea. - 6. Una soluzione di minima. - 7. La sostituzione di un parametro obsoleto, il PIL, o la sua riformulazione? - 8. Il lavoro e lo sviluppo tecnologico.

1. È di moda, oggi, proclamare a gran voce la prossima caduta del potere politico sul mondo da parte dell'occidente. Le recenti vicende del dollaro e dell'euro, e cioè le difficoltà economiche e finanziarie dell'economia statunitense, ripresasi certamente con rapidità, ma non ancora in situazione di piena solidità e comunque sostenuta da un debito pubblico enorme, e gli scricchiolii provenienti da almeno parte dell'economia europea – con l'aggiunta della minacciata *Brexit*, per altro non ancora dichiarata nelle forme dovute – sembrano confermare queste fosche previsioni, asseverate anche dallo sviluppo impetuoso di grandi nazioni come Cina e India. Torme di “barbari” bussano alle porte d'Europa, la restante ultima grande potenza militare mondiale, gli USA, non ha più denaro per sostenere i suoi eserciti e ha perso i suoi caratteri genetici, quali il puritanesimo e l'anglicità, per divenire un crogiuolo di razze nelle quali stanno progressivamente prevalendo, sui *wasps*, neri e messicani. Il suo è un esercito di mercenari i quali, spesso, a mala pena parlano la lingua ufficiale del paese.

Questi cambiamenti in atto, che non rappresentano una novità nella storia dell'uomo, ma ne sono anzi un dato permanente, sono capaci di far precipitare il mondo oggi considerato sviluppato in una condizione accostabile a quella che ha caratterizzato parte dell'Europa dei secoli V-X dell'era Cristiana? Non si vede nelle odierne vicende più che qualche similitudine con la decadenza dell'impero bizantino?

In effetti, fronteggiamo la situazione in modo acquiescente e insufficiente; siamo talmente grassi, impigriti, legati alle nostre scricchiolanti certezze ma nello stesso tempo così egoisti da temere ogni evoluzione, poiché crediamo che con essa la nostra condizione non potrà che cambiare in peggio.

Siamo preda dell'egoismo, che caratterizza individui, categorie e, addirittura, stati; nessuno fa riferimento a questo sentimento, in forma chiara, ma i comportamenti si richiamano a esso in modo più che palese.

Come spiegare, infatti, le più recenti vicende monetarie senza ricorrere, per sintetizzare cosa le ha causate, alla parola egoismo¹.

La Grecia, per egoismo, è entrata facendo carte false, nell'Euro, effetto prodigioso dell'egoismo degli Stati membri della CE che, nel 1991, hanno varato la moneta unica al fine di eliminare le svalutazioni competitive. Si trattava di furbesche soluzioni pseudo sociali di alcuni Stati, che davano la stura ad altre furbesche risposte da parte degli altri associati alla Comunità Europea. Nell'adottare la soluzione euro si è, probabilmente, pensato – almeno qualche stato membro dovrebbe averlo fatto – che dalla moneta unica si sarebbe dovuti passare a una migliore e maggiore integrazione economica, bastando questa per risolvere alcuni problemi e allontanare la necessità di affrontarne altri, con i quali si sarebbe toccata una serie d'interessi che non si volevano mettere in gioco².

Ora, per sostenere l'euro – interesse che riguarda tutti, anche chi si mostra riottoso ad agire in questo senso – gli interventi da decidere devono passare attraverso la trafila di discussioni estenuanti fra gli Stati presunti più forti del sistema, che mostrano con grande evidenza il loro egoismo nel tentennare da un lato, nel decidere per il sostegno dall'altro, mossi sempre dall'interesse che ritengono proprio³.

¹ La diffusione dei sistemi di comunicazione di massa (televisione, internet, face book, ecc.) provocano il formarsi di forme di psicologia di massa che ricordano quelle evocate Le Bon Gustave, *Psicologia delle folle (un'analisi del comportamento delle masse)*, (1895), traduzione italiana, TEA, Milano, ristampa 2016, con prefazione di Paolo Melograni, in particolare p. 63 ss.

² E' ragionevole sospettare che se alcuni negoziatori del trattato di Maastricht speravano che l'euro fosse un passo decisivo verso l'integrazione politica della Comunità, altri pensassero, invece, che questo passo fosse o il conclusivo o, addirittura, il principio della fine. La mancata adesione all'euro del Regno Unito, che aveva tutti i requisiti necessari, costituisce una conferma del sospetto, asseverato dalla spinta politica operata dai più accesi "isolazionisti" per causare la *Brexit*, e dalla poco convincenti repliche dei cc.dd. europeisti britannici.

³ Sul punto v., molto di recente, Lossani Marco, *Come si costruiscono gli indicatori dell'economia finanziaria*, in *Le leggi dei numeri (Governance economica europea*

Non è forse l'egoismo, infatti, a spingere a evitare di portare alle dovute conclusioni il processo d'integrazione europea attraverso la creazione di una Federazione che elimini i poteri di veto (di fatto) nel settore delle politiche monetarie e (di diritto) in quello della politica estera e della sicurezza comune?

Qualche recente innovazione, come prevedere riunioni quasi mensili dei capi di stato per un governo comune dell'economia dell'UE, non sembra destinata, con rapidità, a sfociare in ciò che veramente occorre, e cioè in un governo europeo, ma semplicemente a imporre soluzioni economico-monetarie ai più deboli da parte di chi assume la parte del più forte.

Per altri aspetti, ancora l'egoismo sembra essere il motore di comportamenti volti ad affrontare i problemi che stanno emergendo: invece di sprecare il denaro pubblico in spese stravaganti e in servizi quasi inesistenti o, addirittura in ruberie, non sarebbe cosa migliore, ed esempio, impedire le fughe dei disperati dagli Stati poveri dell'Africa spendendo per sviluppare le loro economie e l'impiego nei luoghi stessi della miseria? Non saremmo accusati di neocolonialismo se ONU e altre organizzazioni internazionali proponessero queste soluzioni, o addirittura le imponessero in Paesi governati da tiranni che sembrerebbero da operetta se non fossero ladri e assassini in forma sistematica.

Se in sede ONU ci sono opposizioni a queste soluzioni, si deve riconoscere che esse derivano dall'egoismo di chi vuole, o vorrebbe mantenere, il monopolio su alcune ricchezze minerarie, che sarebbe in pericolo con la caduta del despota di turno; d'altra parte si considera bieca e da attaccare con le armi qualche tirannia africana che governa seduta sul petrolio, mentre si limita l'intervento a sanzioni di cui è nota l'inefficacia per colpire tiranni altrettanto biechi, ma "regnanti" su stati non petroliferi ma "ben localizzati" o superpetroliferi e pieni di dollari in banche di mezzo mondo.

e marginalizzazione dei diritti), a cura di Chiara Bergonzini, Silvia Borelli, Andrea Guazzarotti, Atti del Convegno organizzato a Rovigo l'1 e 2 ottobre 2015 dal Dottorato di ricerca in diritto dell'Unione europea e ordinamenti nazionali, Università degli studi di Ferrara, Dipartimento di Giurisprudenza, Sedi di Ferrara e Rovigo, Jovene, 2016, in part. pp. 11 e 12. Di questo autore vedi anche in AA.VV., *Quello che la crisi ci ha insegnato*, Vita e pensiero, Milano, 2014.

Quanto si risparmierebbe in sofferenze dei fuggitivi e in spese di vigilanza alle frontiere e di sedicente accoglienza se si operasse con spirito d'amore anziché di finta carità nell'accogliere questi rifugiati, fra i quali spesso si celano persone che recano con se altri meno commendevoli interessi, investendo una parte del reddito nazionale a casa loro per migliorare le cose?

È possibile ipotizzare che quello che è stato chiamato secondo impero d'occidente possa evitare la sua caduta, anche attraverso trasformazioni e modificazioni profonde? Anche se si esaminano alcune delle manifestazioni di egoismo e di cecità che sembrano avviarci al tracollo, sembra possibile avere una visione più positiva del nostro futuro.

Partendo dall'esame di un piccolo esempio di egoismo di casta, costatiamo che esso potrebbe essere eliminato, con vantaggi non trascurabili per l'umanità: esiste, nei paesi europei, un sostanziale numero chiuso, all'Università, per chi voglia laurearsi in medicina o divenire dentista; sarebbe più opportuno allargare le maglie di ammissione e pretendere in cambio l'impegno valido ed efficace per ogni laureato di svolgere la sua professione per uno o due anni in un Paese sottosviluppato.

Esempi di questo tipo si potrebbero moltiplicare per molte professioni e saperi, cosa che renderebbe più aperto lo spirito dei giovani e meno dura la vita di tanti uomini e donne, oltre che bambini, del tutto simili a noi ma costretti a vivere in zone più arretrate.

Queste manifestazioni di egoismo sembrano corrispondere, per qualche verso, ad alcuni elementi che sono considerati fra le ragioni del "non sviluppo" da studiosi che si occupano del perché alcuni stati siano sviluppati e altri no, e altri ancora imbocchino la strada del non sviluppo⁴.

I numeri chiusi all'Università, a volte giustificati da insufficienze strutturali, spesso, invece, sono originati da pressioni corporative che ci riportano a quanto asserito, e cioè che gli ordinamenti ad accesso limitato sono caratteristici degli "stati naturali" mentre quelli ad "accesso libero"

⁴ V. Acemoglu Daron – Robinson James A., *Perché le nazioni falliscono*, (2012), traduzione italiana, Milano, 2013; e North Douglass C. – Wallis John Joseph – Weingast Berry R., *Violenza e ordini sociali (un'interpretazione della storia)* (2009) traduzione italiana, Bologna, 2013.

sono propri degli stati detti, appunto, “ad accesso libero”⁵. E il nostro paese sarebbe classificato fra questi ultimi stati, mentre per molti aspetti appartiene ancora agli “stati naturali”, cioè a quelli sorti originariamente, e cioè anticamente, per controllare la violenza, come appunto sostenuto dagli autori ultimi citati. Gli “stati naturali” pretendono di tenere sotto osservazione e a freno la potenziale violenza fra i cittadini – meglio si direbbe, in questo caso, fra i sudditi – attraverso il controllo dei più vasti poteri, attribuendo posizioni di privilegio non giustificate da ragioni “obiettive” a chi può, così, egoisticamente, detenere un vasto e incontrollato potere.

D’altra parte, la crisi americana del 2008 altro non è stata che l’esplosione di un sistema egoistico che banchieri e assicuratori avevano organizzato per fare ancora più affari e guadagnare lusingando i meno abbienti all’acquisto di cose al di fuori delle loro possibilità⁶. Se, in quella occasione, si sono scoperti alcuni sfruttatori cialtroni e ladri, e li si sono puniti (più negli USA che altrove), la maggior parte di costoro ha un po’ barcollato ma si è subito rimessa al lavoro per ricavare vantaggi anche dal disastro, come ben dimostrano le oscillazioni borsistiche, gli attacchi all’euro, i giudizi assai opinabili sulle economie di Stati “attaccabili” con sostanziali vantaggi monetari e certi bilanci clamorosamente attivi di attori principali della catastrofe di pochi anni fa.

Appare, così, evidente che l’egoismo è un motore tanto forte che, lungi dal portare un generale aumento definitivo del benessere, divora, come Crono, i suoi figli (benessere, sicurezza, vita lunga, ecc.) portando verso la rovina quello che anche grazie ad esso è stato ottenuto.

⁵ Vedi, al proposito, North Douglass C. – Wallis John Joseph – Weingast Berry R., *Violenza e ordini sociali (un’interpretazione della storia)*, cit., in particolare p. 76.

⁶ La stessa politica americana aveva incentivato l’acquisto della abitazione da parte di persone non necessariamente nelle condizioni di farlo. A ciò si aggiunsero i meccanismi premiali per i dirigenti di banca e delle compagnie di assicurazioni, parametrati sui risultati trimestrali di incremento del giro d’affari. Il risultato finale fu una serie di mancati pagamenti delle rate del mutuo ipotecario da parte dei piccoli debitori e il crack del sistema, bloccato con abilità da una vera e propria alluvione di liquidità generata dalla *Federal reserve* statunitense. Non senza che prima si sacrificasse, forse per “punire uno per avvertire tutti”, la *Lehman Brodher Banck*.

Pertanto, per evitare la fine del mondo occidentale, che sarà naturalmente seguita dalla rovina degli attuali emergenti, se guidati anch'essi dalla medesima molla incontrollata, occorre mutare di rotta, e un buon esempio potrebbe darlo l'Europa, modificando la sua *governance*, fondata ancora sull'egoismo cieco di piccoli stati che credono di essere grandi, si tratti dell'Italia o della Spagna, della Francia o della Germania. Infatti, gli USA forse hanno ancora in loro stessi – anche se sarebbe lecito, visti alcuni *exploit* recenti di politici o aspiranti politici operanti negli USA, avere qualche dubbio – delle energie e una carica morale capace di risollevarli.

Una prima modifica potrebbe essere data dal modo diverso di governarsi, unificando i poteri in alcune materie ancora escluse dall'integrazione realizzata dall'UE, quali la politica estera, la politica di sicurezza esterna, la politica tributaria, la politica di supporto ai paesi poveri; occorrerebbe, inoltre, modificare la valutazione della forza economica di uno Stato passando dalla ricchezza prodotta (il famigerato PIL) al benessere garantito ai cittadini, ossia mettendo l'accento non sulle cose ma sull'uomo, non sul solo cittadino ma anche sull'umanità intera, favorendone il progressivo benessere morale e materiale e considerando i consumi dei beni non rinnovabili che l'attuale PIL non considera.

In definitiva, la caduta del II impero occidentale potrebbe accadere, ma non risolverebbe nulla se i suoi successori seguissero gli stessi indirizzi, e conseguentemente gli stessi destini; al contrario, il II impero occidentale, per la sua parte europea, potrebbe tranquillamente continuare ad esistere non tanto come potenza dominante ma come struttura esemplare, se sapesse trasformarsi in un sistema di stati finalmente riuniti, decentrati ma anche regolati da leggi federali nelle quali l'egoismo cedesse terreno a favore della generosità, specie verso i territori più deboli all'interno e all'esterno, e dalla coscienza che dall'egoismo non si riesce a trarre il benessere stabile ma solo qualcosa di transeunte, temporaneo e fallace.

Questa soluzione non significherebbe trasformare lo Stato in un'Opera pia, ma renderlo più stabile e sicuro, ed anche più forte da un punto di vista economico, poiché evitando di “consumare il pianeta” e aiutando la crescita degli altri non si farebbe altro che aumentare le proprie opportunità di stabilità e sicurezza.

2. Non è possibile, né utile, ripercorrere tutte le fasi storiche che hanno portato alla nascita della Comunità economica europea; ma non si può, tuttavia, trascurare del tutto – per evidenziare quanto è stato fatto in periodi più caratterizzati da qualche generosità e intelligenza anche politica, sempre ostacolata da nazionalismi decisamente obsoleti – di ricordare che questa struttura di tipo confederale⁷ altro non è che una soluzione di ripiego adottata a causa del fallimento della CED (Comunità europea di difesa), che doveva nascere da un trattato, non ratificato dal Parlamento francese, che conteneva la previsione della formulazione, da parte della sua Assemblea parlamentare, di una costituzione federale entro sei mesi dall'entrata in vigore del trattato stesso.

Fin dai primi passi della Comunità, essa ha sofferto delle pretese “nazionalistiche” della Francia, non più governata da ferventi europeisti ma dal generale De Gaulle, che volle – pur non ottenendo un formale riconoscimento delle sue richieste – che argomenti considerati vitali dalla Francia non potessero essere regolati in sede comunitaria senza il suo voto favorevole.

Il passo più grave avverso alle speranze dei una realizzazione di una struttura federale derivò, tuttavia, dall'allargamento della CEE, dovuto al suo successo in campo economico: aderirono, infatti, molti stati, a oggi 28⁸, e fra i primi il Regno Unito, che lo fece evidenziando, con chiarezza, riserve

⁷ Sull'arg. mi permetto di rinviare a Costato Luigi, *Problemi di diritto comunitario generale ed agrario*, Ferrara, 1975, vol. I, p. 78 ss.

⁸ Probabilmente destinati a diventare 27 con l'uscita del Regno Unito, a seguito del referendum popolare del 23 giugno 2016, ma a crescere ancora in vista di ulteriori adesioni balcaniche. Come ebbi occasione di affermare (Costato Luigi, *op. cit.* p. 91) “(...) in concreto alcune secessioni da Confederazioni si sono verificate, ma non si può non osservare come esse siano state sempre di natura fortemente traumatica, tali cioè da distruggere la stessa unione”. Non necessariamente questo accadrà all'Unione europea se il Regno Unito uscirà da essa, ma per evitare l'evento occorre che si produca un rafforzamento politico dell'Unione, cosa che sembra difficile da realizzare visto lo spessore dei politici che in essa si incontrano e la lontananza degli eventi che hanno spinto alla creazione della CEE, e cioè la seconda grande guerra e le dittature che hanno infestato l'Europa negli anni fra le due grandi guerre e che hanno provocato la seconda. Eppure occorre operare per il rafforzamento dell'Unione.

proprio al fine di confermare i limiti delle rinunce che esso faceva in materia di esercizio dei suoi poteri sovrani⁹.

La struttura ordinamentale della CEE consiste:

in un Consiglio, composto dai ministri dei governi degli stati membri, dotati di un voto ponderalmente diversificato in ragione della popolazione dello stato rappresentato (con correzione a favore degli stati con meno abitanti), dotato di potere normativo nelle materie di competenza della CEE;

in una Commissione, istituzione comunitaria in senso pieno perché rappresentante solo gli interessi della Confederazione, dotata inizialmente del monopolio sostanziale delle proposte di atti normativi ed anche di un potere, pur di minore livello, autonomamente normativo;

in una Assemblea parlamentare, diventata presto Parlamento europeo, eletta dal 1979 a suffragio universale diretto dai cittadini della Comunità, dotata inizialmente solo di potere consultivo ma progressivamente divenuta, in molti casi, una vera seconda camera, a fianco del Consiglio per l'adozione di molti atti normativi della Comunità;

in una Corte di giustizia, più tardi rinforzata da un tribunale di primo grado, deputata ad interpretare le norme comunitarie e a decidere dell'aderenza del diritto degli stati membri al diritto della CEE anche attraverso una interpretazione pregiudiziale, e del diritto derivato della Comunità alle regole dei trattati¹⁰.

Appare subito evidente, anche a fronte di questa sintetica descrizione, che la struttura istituzionale della CEE era stata concepita in modo da assomigliare per quanto possibile a quella di uno stato, quasi a preconstituire un'organizzazione facilmente assorbibile in un organigramma federale.

⁹ L'atteggiamento del Regno Unito, solo desideroso di partecipare ai vantaggi, economico - finanziari, derivanti dalla partecipazione alla CEE ma non disposto a compressioni della sua sovranità hanno trovato conferma prima nella non adesione all'euro, poi nella c.d. *Brexit*.

¹⁰Non è questo il luogo per fare una descrizione completa delle istituzioni comunitarie e di precisare le loro funzioni e i loro poteri, bastando quanto accennato ai fini di quanto si prende in considerazione in questa sede; per una approfondita analisi della struttura e dei poteri comunitari, ora dell'Unione europea, si può rinviare a Tesaurò Giuseppe, *Diritto dell'Unione europea*, VI edizione, Padova, 2010, *passim*.

L'Assemblea parlamentare, tuttavia, non aveva sostanzialmente poteri normativi, essendo degradata a mero organo consultivo, suscitando perplessità in ordine alla democraticità delle istituzioni comunitarie¹¹.

L'ampliamento dei membri della CEE (dal trattato di Maastricht del 1991 Comunità europea e dal 2010, dal trattato di Lisbona, Unione europea) ha prodotto l'attenuazione sempre più sensibile – che pure ai cittadini britannici è parsa insufficiente – delle prospettive di unione politica dei membri e il progressivo affermarsi della procedura intergovernativa che caratterizza il c.d. Consiglio europeo, e cioè la riunione dei capi di stato e di governo dell'Unione, dove si vota per *consensus*, cioè all'unanimità.

Il procedere, tuttavia, dell'integrazione europea non ha mancato di dare frutti rilevanti, colti con l'ampliamento delle competenze della struttura comunitaria realizzata con l'Atto unico europeo del 1986, con quello di Maastricht e con quello, invero deludente, di Nizza.

I risultati principali, citandone solo alcuni, sono stati:

la realizzazione di procedure semplificate e più agevoli per ottenere la trasformazione del mercato comune europeo in mercato unico;

l'inserimento di molte nuove competenze della Comunità in settori rilevanti come l'ambiente, la cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale, la cooperazione nella politica estera e di sicurezza comune, ecc.;

l'adozione, pur come decisione comune delle tre istituzioni, della carta europea dei diritti dell'uomo.

Dopo il fallimento della ratifica del trattato costituzionale¹², sul quale si erano appuntate molte speranze, si attivò alla trasformazione della Comunità in Unione europea attuata con il trattato di Lisbona del 2010 che mantenne

¹¹ Sul punto v., fra i numerosissimi, Villani Ugo, *Il deficit democratico nella formazione delle norme comunitarie*, in *Dir. com. sc. int.*, 1992, p. 599 ss. e, più tardi ma in generale, Bardi Luciano – Ignazi Piero, *Il Parlamento europeo*, Bologna, 1999, *passim*.

¹² Il 29 ottobre 2004 si è svolta a Roma la cerimonia della firma del Trattato che adottava una Costituzione per l'Europa, frutto del lavoro di una Convenzione che aveva terminato i suoi lavori da non molto. Il trattato è stato firmato dai capi di Stato o di governo dei 25 paesi membri, all'epoca, dell'Unione europea (o Comunità europea) e dai rispettivi ministri degli esteri di Bulgaria, Romania e Turchia, in ragione del fatto che i loro paesi erano candidati all'ingresso, hanno firmato solo l'Atto finale, mentre la Croazia ha partecipato come osservatore. Nel 2009 due

il trattato sull'Unione europea (TUE) e mutò il nome del trattato istitutivo della Comunità in trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE). Il trattato di Lisbona riprende in modo spesso confuso e certamente non incisivo, quanto previsto dal trattato costituzionale introducendo espressamente il diritto di recesso per gli stati membri e riducendo molto le competenze esclusive dell'Unione, allargando quelle condivise, pur lasciando alla stessa Unione il potere di definire, di volta in volta, di quali materie a competenza condivisa occuparsi.

3. In questo momento, dunque, i trattati che reggono l'Unione europea sono i due usciti dalla riformulazione di Lisbona nel 2010.

Pur trattandosi di una soluzione di ripiego rispetto al non adottato trattato costituzionale, si possono rilevare, in questi due trattati, alcuni aspetti non trascurabili ai fini di comprendere la sussistenza – pur incerta – della speranza di una integrazione maggiore.

Ad esempio, nel trattato sull'Unione europea, all'art. 20 si conferma, pur con modifiche, la possibilità per gli stati membri che lo vogliano, di instaurare fra loro una cooperazione rafforzata in materie non di competenza esclusiva dell'Unione¹³; si ammette, in definitiva, che alcuni stati membri possano volere procedere più speditamente nel cammino dell'integrazione europea. Si tratta della conferma della c.d. "Europa a due velocità", che ha trovato, pur senza l'utilizzo della procedura ora accennata, concreta realizzazione nella creazione della moneta unica, di cui si dirà più avanti.

Ma il trattato di Lisbona lascia irrisolti alcuni fondamentali problemi, e cioè, in sintesi, la macchinosità e incompletezza del processo decisionale dell'Unione e l'espressa possibilità di uno stato di uscire dall'Unione, che sembra dover trovare applicazione a seguito del *referendum* del 2016 celebrato nel Regno Unito¹⁴.

referenda, svoltisi in Francia e in Olanda, respinsero la ratifica e il trattato cadde.

Sul trattato costituzionale si veda Ziller Jacques, *La nuova Costituzione europea*, nuova edizione, Bologna, 2004.

¹³ Sul punto si vedano anche gli artt. 326 ss. del TFUE.

¹⁴ Il fatto che la previsione di uscita dall'Unione non fosse prevista in alcuno dei precedenti trattati, e fin da quelli di Roma del 1957, non rendeva teoricamente impossibile la defezione, poiché i trattati possono essere sempre "denunciati" da un firmatario. La non previsione, tuttavia, dava, comunque, il senso della definitività

Proprio i problemi che emergono immediatamente all'indomani della decisione referendaria, fanno comprendere che, se da un lato l'Unione è fragile e assoggettata ai rischi di dissoluzione, dall'altro l'uscita di un membro non è cosa semplice e presenta una serie infinita di complicazioni, che potrebbero addirittura scoraggiare l'applicazione della volontà referendaria ovvero dare il via a un processo di dissoluzione completa dell'Unione.

Quanto, poi, alla procedura che regola l'adozione degli atti normativi dell'Unione, si noti che essa non è unica: solo in parte, infatti, si è realizzato un sistema che prevede la proposta della Commissione e l'approvazione dello stesso atto, pur modificato rispetto alla proposta, ma nella medesima formulazione, da parte del Parlamento europeo e del Consiglio. Questa procedura ricorda un bicameralismo perfetto quale presente nella nostra costituzione del 1948, ma qui posto a tutela rispettivamente degli interessi del popolo europeo (con il voto degli eletti direttamente, e cioè dei deputati al Parlamento europeo) e di quelli degli stati membri (con il voto del Consiglio, che potrebbe accostarsi a una specie di senato degli stati).

Se questa soluzione ha una sua logica, che era valorizzata in modo migliore nel Trattato costituzionale, il TFUE non ha adottato questa sola soluzione. Infatti, per molte materie si prevedono procedure diverse, nelle quali il peso del Parlamento europeo è assai minore; non si è, così, completato il processo di democratizzazione dell'Unione europea, così com'è sempre mancata un'efficiente informazione sulle attività dell'Unione (e prima della Comunità). Piuttosto, per rendere più agevole l'attività normativa dell'Unione, si è prevista la concessione di poteri abbastanza ampi, sia di esecuzione sia di adozione di atti non legislativi ma di completamento di quelli adottati dal legislatore principale, alla Commissione¹⁵.

L'aver ampliato le materie di competenza concorrente ha certo dato il segno di un incremento dei margini d'intervento dell'Unione, e di conseguenza un aumento della potenziale integrazione fra gli stati membri, ma ha anche significato, a un'attenta lettura di molte delle norme che lo hanno realizzato, la messa in atto di previsioni di azioni dell'Unione molto marginali e viste, complessivamente, con sospetto dagli stessi firmatari dei trattati.

della costruzione europea, che nessuno aveva mai messo in dubbio fino al momento del suo abnorme allargamento e a quello della stipulazione del trattato di Lisbona.

¹⁵ Sul punto v. gli artt. 290 e 291 del TFUE.

Anche considerando gli aspetti materiali della conduzione dell'integrazione, non può non risaltare che, mentre nelle fasi iniziali della CEE i membri della Commissione erano scelti fra personaggi di peso politico nei loro rispettivi stati d'origine, ora il peso politico dei nuovi commissari è assai poco rilevante nella patria d'origine, oppure, com'è il caso dell'attuale presidente della Commissione, si finisce per designare un politico che è certamente un ex primo ministro, ma di uno stato di modesta importanza qual è il Lussemburgo.

La costruzione dell'Unione, che trova grandi ostacoli nell'egoismo degli stati membri, fa sì che le competenze dell'Unione finiscano per essere esercitate con molto zelo soprattutto in materie collegate alla libera circolazione delle merci, cosa che ha dato origine anche a qualche ironico, e sciaguratamente efficace sul piano mediatico anche se senza senso sul piano effettivo, commento a proposito di certe normative di dettaglio adottate in materia agricola o alimentare¹⁶.

Sta prendendo, d'altra parte, sempre più peso effettivo il così detto Consiglio europeo, composto dai capi di stato e di governo dei membri, che deliberano per consenso, il che rende complessi i progressi nell'integrazione, che spesso fa più passi all'indietro che in avanti.

4. La scelta compiuta con il trattato di Maastricht in materia di moneta unica è stata, comunque, di grande rilievo per l'integrazione, ma ha procurato enormi problemi di gestione della moneta stessa, per l'evidente ragione che si è realizzata una moneta senza che corrisponda a essa una sovranità europea, scegliendo di stabilire regole rigide e non di affidare le più importanti decisioni, necessarie alla gestione del sistema della moneta, di volta in volta, a un organo politico veramente "comunitario"¹⁷.

¹⁶ Periodicamente sui giornali italiani appaiono stravaganti notizie sulla presunta stupidità di alcuni regolamenti comunitari che si occupano della misura di alcuni frutti o di altri prodotti agroalimentari. Le facili ironie dimostrano solo che chi ne fa non conosce le serie ragioni degli interventi, a difesa degli interessi dei consumatori e del funzionamento regolare del mercato, oltre che, in certi casi, delle finanze europee.

¹⁷ Sul punto v., di recente, Guerrieri Paolo, *Il progetto non finito dell'Unione monetaria. Regole e discrezionalità nella Governance economica europea*, in *Le leggi dei numeri (Governance economica europea e marginalizzazione dei diritti)*, cit., p. 49 e 50.

Basti confrontare l'attività della *Federal reserve* statunitense a seguito della crisi scoppiata nel 2008 e quella della BCE per comprendere le tante differenze nella tempestività, nell'elasticità e, di conseguenza, nell'efficacia dell'azione.

La prima istituzione ha inondato, con molta rapidità (eppure molte sono state le critiche da lei subite per non essere stata pronta ad evitare la crisi della banca che ha dato il via alla crisi) il mercato di denaro veicolato non solo tramite le banche, ma anche attraverso assicurazioni e imprese produttive di beni e servizi: il salvataggio del sistema, che fronteggiava una crisi enorme, è stato sufficientemente rapido ed efficace. Tra l'altro, buona parte della liquidità immessa è stata restituita dai prestatori, com'è avvenuto specie da parte delle imprese fornitrici di servizi e industriali¹⁸, e l'economia statunitense ha ripreso a crescere, pur se in modo da alcuni, anzi meglio si potrebbe dire da molti, ritenuto non soddisfacente del tutto¹⁹.

L'intervento della BCE, invece, è stato molto tardivo perché condizionato dalle regole di Maastricht; faticosamente si è potuto, dopo altri poco efficaci tentativi, porre in essere il c.d. *quantitative easing*²⁰, che ha trovato giustificazione nel fatto che il trattato prevede che lo scopo principale,

¹⁸ Questa constatazione non toglie valore alle forti critiche che questa forma di capitalismo selvaggio, che impoverisce i poveri e arricchisce pochi, pochissimi magnati, merita; per un'esposizione di queste critiche mi permetto di rinviare a Costato Luigi, *Nascita, trionfo e declino del capitalismo*, in *Acta Concordium*, 2, 2016, anche, in parte, in *Agricoltura Istituzioni Mercato*, 3/2014, p. 65 ss, con titolo leggermente modificato (*Nascita, trionfo e segni premonitori di declino del capitalismo*).

¹⁹ La crescita del PIL, argomento sul quale si tornerà più avanti, è comunque sempre difficile nei paesi sviluppati, nei quali, cioè, il reddito *pro capite* è abbastanza elevato. Alla base delle recenti opinioni al proposito è utile ricordare che si trova il pensiero del padre della scienza economica moderna, Adam Smith: due secoli addietro egli ebbe, infatti, ad affermare che le leggi e istituzioni che possono avere agevolato lo sviluppo economico possono mutare, anche progressivamente e insensibilmente, fino a favorire l'arricchimento di pochi e l'impoverimento di tutti gli altri. Sull'argomento vedi Arcenoglu Daron – Robinson James J., *Perché le nazioni falliscono*, traduzione italiana, Milano 2013, *passim*, ove anche ampia bibliografia. Vedi anche Ferguson Nial, *Il grande declino*, traduzione italiana, Milano, 2013, in particolare p. 108 ss.

²⁰ Cioè "allentamento quantitativo", ossia emissione di moneta in maniera sovrabbondante.

se non esclusivo, della BCE sia quello di mantenere stabili i prezzi, che minacciavano, invece, di diminuire²¹.

L'azione della BCE non è stata, dunque, preventiva o almeno tempestiva, ma solo posteriore al verificarsi del fenomeno deflattivo, e non senza problemi di concordia fra i membri del *board* dell'Istituto centrale. Inoltre l'intervento, che sicuramente ha avuto effetti benefici sui conti pubblici degli stati aderenti all'euro, poiché si è realizzato a lungo con l'acquisto di titoli di stato, facendone crollare i rendimenti reali, ha causato un tale abbassamento del prezzo del denaro da mettere in grave difficoltà le banche, il cui differenziale fra costo del denaro e ricavo ottenuto dallo stesso con i prestiti si è ridotto al lumicino, ed anche, in generale, il mercato del denaro stesso.

E' stato correttamente osservato che "l'Eurozona potrebbe sgretolarsi, l'euro implodere"²², e ciò per l'asimmetria della bilancia commerciale dei paesi partecipanti alla stessa. La Germania, infatti, ha una bilancia dei pagamenti molto attiva ma non aumenta i consumi o gli investimenti, anche in infrastrutture, fatti questi che servirebbero a controbilanciare l'eccesso di entrate e consentirebbero all'intera zona di avere una migliore speranza di crescita²³.

²¹ La diminuzione dei prezzi, nel caso in questione, era ed è ancora dovuta a debolezza della domanda e non a una compressione dei costi, dovuta a razionalizzazione dei sistemi produttivi. Si trattava e si tratta ancor'oggi, cioè, di deflazione, che forse non si può curare con l'abbondanza di denaro veicolato attraverso istituzioni finanziarie, poiché deriva da carenza di domanda/eccesso di offerta, il tutto in un sistema che tende inesorabilmente all'automazione e, di conseguenza, alla diminuzione di domanda di lavoro, di cui si dirà, meglio, più avanti.

²² Così Ciocca Pierluigi, in *Prefazione* a Steil Benn, *La battaglia di Bretton Woods*, traduzione italiana, Roma 2015, p. XVII.

²³ Sull'arg. vedi Ciocca Pierluigi, *La banca che ci manca. La banca centrale, l'Europa, l'instabilità del capitalismo*, Roma 2014, ora anche tradotto in inglese con aggiornamenti col titolo *Stabilizing Capitalism. A Greater Role for Central Banks*, London, 2015. Negli ultimissimi anni, tuttavia, i tedeschi stanno aumentando la spesa delle loro famiglie; lo stato, invece, sempre rigorosamente legato all'idea del bilancio in pareggio, limita però i suoi investimenti infrastrutturali.

Nel commentare la gestione della BCE, i cronisti amano ricondurre le problematiche a uno scontro tra due diverse concezioni della politica monetaria europea, e cioè a quello del "falco" tedesco Weidmann e Mario Draghi. È invece una divergenza

Al proposito si deve segnalare che il TFUE, all'art. 136, prevede, tra l'altro, che il Consiglio (e non il Consiglio europeo) adotti misure concernenti l'elaborazione di "orientamenti di politica economica vigilando affinché siano compatibili con quelli adottati per l'insieme dell'Unione, e a garantirne la sorveglianza" e altre miranti a "rafforzare il coordinamento e la sorveglianza della disciplina di bilancio", azioni che non si riferiscono solo a stati che abbiano bilanci in eccessivo *deficit*, ma anche a quelli che abbiano troppo elevati *surplus* nella bilancia commerciale.

La rigorosità della vigilanza appare, però, assai maggiore sulla disciplina di bilancio degli stati in *deficit* di quanto non sia sui conti statali che presentino una bilancia dei pagamenti con un attivo molto maggiore del passivo.

Il tutto porta qualcuno a ritenere che così facendo si consenta allo stato che ha un *surplus* nella bilancia dei pagamenti di avere una forza politica che lo farebbe prevalere sulle volontà degli altri membri dell'Unione²⁴.

Indipendentemente dall'accoglimento di questa suggestiva opinione, non si può non riconoscere che nell'Unione ci sono stati che pesano più di altri, e non solo per il numero di parlamentari e di forza di voto in Consiglio.

interpretativa del trattato che ha istituito la BCE, il cui presidente vuole salvare l'euro e l'eurozona, interpretando lo statuto in modo flessibile per consentirgli, pur con molti limiti, di imitare il modello di oltre Atlantico, cioè quella *Federal Reserve* che ha come missione di agevolare la politica economica.

Meglio sarebbe, dunque, che l'Europa si dotasse di una vera banca centrale, in condizione, cioè, di agire con più efficacia e prontezza per combattere la crisi vissuta dall'euro. La banca che ci manca cui fa riferimento Ciocca è quella che, oltre alle funzioni che già le sono attribuite (o che Draghi è riuscito ad attribuirle), ha il dovere di intervenire anche direttamente nelle attività economiche, ispirandosi al modello storico della *Federal Reserve* americana, prima che fosse modificata la famosa clausola che le permetteva di finanziare anche imprese a rischio.

Il ruolo della banca centrale nella cura della salute delle nostre economie e delle nostre società si concretizza nell'opporre un argine all'instabilità.

²⁴ Ciocca Pierluigi, *Prefazione cit.*, p. XVIII afferma che "Poiché non può non esservi a Berlino un economista che abbia letto e capito Keynes, si deve ritenere che la finalità ultima dei governi tedeschi sia politica: accreditarsi verso il resto d'Europa – disponendo già di una posizione creditoria netta prossima al 40 per cento del PIL – per esercitare una primazia in politica estera, quanto meno su scala europea". In realtà, la preminenza tedesca non è tanto nel campo della politica estera, assai flebile invero, quanto in quello della intera politica della stessa Unione.

Questa asimmetria è, sostanzialmente, insita nella costruzione dell'Unione e costituisce un ostacolo all'evoluzione politica della stessa; tuttavia, proprio le vicende recenti dell'euro e della c.d. *Brexit* inducono a ritenere indispensabile che si debba superare quest'impasse al fine di evitare che si imbocchi una strada che, nella migliore delle ipotesi, ridurrebbe l'Unione ad una mera zona di libero scambio e porterebbe, con ogni probabilità, anche alla fine della moneta unica.

5. La conservazione dell'idea posta alla base della creazione della CEE, nel 1957, rende necessario uno sviluppo dell'Unione, sia procedendo a un accordo particolare fra alcuni stati più convinti della necessità di arrivare ad una più intensa oppure, con soluzione meno impegnativa, sfruttando la possibilità di realizzare una forma intensa di cooperazione rafforzata²⁵.

Pertanto si possono prefigurare due soluzioni, la prima delle quali è quella che passa attraverso un accordo-costituzione con il coinvolgimento degli stati fondatori della CEE (Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia, Germania e Italia) e altri che ritenessero importante realizzare questa maggior integrazione, come potrebbero essere, in particolare, Spagna, Portogallo e Austria²⁶, la seconda, invece, potrebbe attuarsi all'interno dell'Unione europea.

Nel primo caso, fra gli stati sopra elencati andrebbe stipulato un accordo di tipo federativo che prevedesse una serie di accentramenti, molto limitata, in materia di gestione delle finanze, della politica estera, della difesa e il coordinamento delle attività di polizia e di *intelligence*.

Si dovrebbe, dunque, stabilire la creazione di un ministro delle finanze e la realizzazione di un piano di progressiva autonomia rispetto alla NATO per porre in essere una politica di difesa comune, anche attraverso la creazione di un unico esercito che rinunciassero all'uso delle armi nucleari²⁷.

²⁵ Prevista dall'art. 20 del trattato sull'Unione europea e dagli artt. 326 e seguenti del TFUE.

²⁶ La più che opportuna partecipazione dell'Austria potrebbe essere ostacolata dal suo status di nazione neutrale, superabile con un accordo con la Russia.

²⁷ La sola Francia detiene armi nucleari. Potrebbe essere adottata una soluzione che prevedesse l'uso delle armi nucleari solo in caso di estrema necessità, e a condizione che l'autorità federata francese desse il suo assenso.

Al fine dare senso a questo accordo di tipo “costituzionale”, i membri dovrebbero mettere in comune parte del debito pubblico e alcune imposte statali, unificate quanto ad aliquote. La porzione di debito pubblico messa in comune dovrebbe essere calcolata in misura uguale per ogni abitante di ciascuno stato membro, in modo da rispettare un sistema di proporzionalità che prescindesse dal PIL ma che tenesse solo in conto il dato capitaro.

La federazione a otto (o nove se l’Austria potesse aderire) potrebbe essere governata riprendendo quanto stabilito nel trattato costituzionale bocciato anni addietro e quanto eliminato dal nuovo trattato a ventotto.

A fianco di questa Federazione potrebbe restare in vita l’attuale Unione europea a competenze ridotte, consentendo alla Gran Bretagna di mantenere la sua partecipazione. In particolare, nella Federazione, sarebbe opportuno riprendere le regole stabilite nel trattato costituzionale per le maggioranze necessarie ad adottare atti da parte del Consiglio, e innovare conferendo una reale parità fra il Consiglio (una specie di Senato degli Stati) e Parlamento europeo (Camera dei popoli) nell’adozione degli atti legislativi²⁸.

Anche per la politica estera si potrebbe recuperare quanto previsto dal trattato costituzionale, conferendo adeguati poteri al ministro degli esteri comune²⁹.

²⁸ “Trattato costituzionale: Articolo I-34 Atti legislativi, comma 1:

1, Le leggi e leggi quadro europee sono adottate congiuntamente dal Parlamento europeo e dal Consiglio su proposta della Commissione, secondo la procedura legislativa ordinaria prevista all’articolo III-396. Se le due istituzioni non raggiungono un accordo, l’atto non è adottato”.

Sembrirebbe opportuno, al proposito, eliminare le procedure speciali che arrivano nel trattato di Lisbona dallo stesso Trattato costituzionale, essendo, invece, preferibile prevedere un sostanzioso allargamento dei poteri esecutivi del Consiglio, su proposta della Commissione.

²⁹ “Trattato costituzionale: Articolo I-28. Il ministro degli affari esteri dell’Unione

1. Il Consiglio europeo, deliberando a maggioranza qualificata con l’accordo del presidente della Commissione, nomina il ministro degli affari esteri dell’Unione. Il Consiglio europeo può porre fine al suo mandato mediante la medesima procedura.

2. Il ministro degli affari esteri dell’Unione guida la politica estera e di sicurezza comune dell’Unione. Contribuisce con le sue proposte all’elaborazione

Quando alla creazione di un esercito comune, si potrebbe recuperare, con qualche aggiornamento, il piano Pleven. Il presidente del Consiglio francese, René Pleven – per evitare di essere scavalcato dall’iniziativa inglese di creare un esercito europeo che includesse truppe tedesche, per rispondere alla provocazione posta in atto con l’invasione della Corea del sud da parte dello stato comunista della Corea del nord – presentò all’Assemblea Nazionale francese, il 24 ottobre 1950, la proposta di costituire un vero e proprio esercito europeo, composto da battaglioni di varie nazioni europee riunite in divisioni sovranazionali sottoposte ad una supervisione unica³⁰.

Le forze armate europee dovevano essere reclutate dal Commissariato europeo e dovevano essere avviate anche scuole militari comuni. Agli stati sarebbe stato concesso, a modifica di quanto originariamente previsto, di avere truppe autonome solo per la difesa del capo dello Stato, per impieghi al di fuori dell’Europa (molti stati europei erano ancora impigliati in problemi coloniali in Africa e in Asia) e forze di polizia e destinate al servizio di protezione civile. Tutto questo doveva essere attuato con uno spirito d’intensa

di detta politica e la attua in qualità di mandatario del Consiglio. Egli agisce allo stesso modo per quanto riguarda la politica di sicurezza e di difesa comune.

3. Il ministro degli affari esteri dell’Unione presiede il Consiglio «Affari esteri».

4. Il ministro degli affari esteri dell’Unione è uno dei vicepresidenti della Commissione. Vigila sulla coerenza dell’azione esterna dell’Unione. In seno alla Commissione, è incaricato delle responsabilità che incombono a tale istituzione nel settore delle relazioni esterne e del coordinamento degli altri aspetti dell’azione esterna dell’Unione. Nell’esercizio di queste responsabilità in seno alla Commissione e limitatamente alle stesse, il ministro degli affari esteri dell’Unione è soggetto alle procedure che regolano il funzionamento della Commissione, per quanto compatibile con i paragrafi 2 e 3”.

³⁰ Il piano fu ideato da Jean Monnet ma presentato dal primo ministro René Pleven. L’esercito europeo doveva essere composto da sei divisioni, sotto il comando della Nato, e gestito da un ministro europeo della difesa, con la creazione di istituzioni analoghe a quelle della CECA. Questo piano doveva avere la funzione di evitare un riarmo tedesco che i francesi non avrebbero accettato: tutte le nazioni partecipanti avrebbero “devoluto” una divisione all’esercito europeo, mantenendo un esercito nazionale, salvo la Germania, che avrebbe dovuto armare solo la divisione dell’esercito integrato.

collaborazione con gli USA, e pertanto senza compromettere l'esistenza della NATO³¹.

Si potrebbe, dunque, prevedere un Commissario alla difesa, membro a tutti gli effetti della Commissione che potrebbe essere mantenuta nel sistema istituzionale della nuova federazione come governo "leggero" della Federazione.

A fianco di questa federazione, anche se esterna a essa, dovrebbe essere mantenuta, come anticipato, l'Unione europea – coinvolgente la Federazione e gli altri attuali stati membri, e aperta ad altre adesioni – che dovrebbe prevedere solo il mantenimento delle quattro libertà (di circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali), regole comuni molto severe in materia di concorrenza, di formazione di posizioni dominanti e di concentrazioni anche di ricchezze individuali o societarie per chiunque operi nel territorio dell'Unione, e regole comuni in materia ambientale. Gli accordi di Schengen dovrebbero restare facoltativi per i membri dell'Unione, mentre, ovviamente, sarebbero sostanzialmente incorporati nelle regole federali.

Si tratterebbe, dunque, di una Federazione molto "leggera", con un presidente eletto a suffragio universale e dotato di poteri limitati alla rappresentanza e alla presidenza del Consiglio, con un ministro degli esteri, uno delle finanze e uno della difesa, tutti facenti parte della Commissione e assoggettati, nelle forme più efficaci e senza intralci sostanziali, al Consiglio e al Parlamento. La Commissione sarebbe il governo della Federazione, composta da nove membri, e cioè da un presidente, da un vicepresidente,

³¹ Il 27 maggio 1952 si firmava a Parigi il Trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa (CED), che sviluppava il piano Pleven, dai rappresentanti di Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Italia. Il Trattato accettava il principio di eguaglianza tra tutti gli stati membri, evidenziava la natura strettamente difensiva e sovranazionale della Comunità e asseriva la dottrina che un attacco contro uno sarebbe stato considerato come rivolto contro tutti. Era prevista anche la stipulazione di un protocollo Nato - CED che avrebbe consentito l'applicazione automatica dell'articolo 5 del Patto Atlantico in caso di aggressione di un qualsiasi stato membro. Si prevedeva, anche, la creazione di istituzioni comuni, forze armate comuni e un bilancio comune, per assicurare il necessario grado d'integrazione. Il trattato non entrò in vigore perché il Parlamento francese non lo ratificò.

dai tre ministri/commissari sopra citati, da un commissario responsabile dei rapporti con l'Unione, da uno responsabile dei rapporti con gli Stati federati, da uno responsabile dei rapporti con il Consiglio e con il Parlamento, e da uno incaricato della gestione di una piccola forza di polizia federale e di mantenere il coordinamento fra gli organi di polizia statali e quelli deputati ai servizi di *intelligence*.

Ovviamente sarebbe prevista una Corte costituzionale, composta da nove giudici (comunque da un giudice per ogni stato federato), che dovrebbe giudicare della legittimità degli atti adottati dalla Federazione e di quelli posti in essere dagli stati federati se sospettati di violare la costituzione federale³².

Si tratterebbe, naturalmente, di una Federazione in *progress* poiché a seguito del il suo consolidarsi, con l'accordo comune, si potrebbe provvedere a potenziare alcune forme di collaborazione e di integrazione. Tuttavia, come accade anche negli USA, resterebbe la competenza statale piena in materia di diritto civile, penale, amministrativo e processuale e nelle altre non espressamente riservate alla Federazione o all'Unione europea.

In sostanza, con eccezione delle competenze elencate nella Costituzione federale e nel trattato UE, le competenze statali resterebbero piene anche se da esercitare nel rispetto delle regole Federali e dell'Unione.

Si creerebbe, così, un sistema concentrico d'integrazione che, partendo dagli stati membri, comprenderebbe una Federazione non particolarmente stringente e, all'esterno, un'Unione europea meno integratrice dell'attuale.

Ovviamente si potrebbe prevedere l'uso della moneta unica anche da parte degli stati dell'Unione non federati, purché rispettosi di severe regole, e la possibilità per questi ultimi di negoziare un ingresso nella Federazione. Oppure, e forse sarebbe soluzione migliore anche se complessa, limitare la partecipazione all'euro ai soli stati federati.

³² Mi permetto di rinviare, a proposito della necessità di una più intensa integrazione, a Costato Luigi, *Conclusioni*, in *Le leggi dei numeri (Governance economica europea e marginalizzazione dei diritti)*, cit., p. 201 ss.

6. La seconda soluzione, ovviamente di minima, potrebbe trovare la sua base giuridica nell'art. 20 del trattato sull'Unione europea e negli artt. 326 e seguenti del TFUE.

La cooperazione rafforzata potrebbe, e dovrebbe, essere realizzata dai 6 stati fondatori e da altri disponibili a partecipare, e dovrebbe realizzare una migliore integrazione sia in politica economica, sia in quella estera, sia, infine, in quella di polizia e servizi segreti.

Queste tre cooperazioni rafforzate dovrebbero essere concepite in modo tale da rendere efficace e veramente integratrice l'azione dei tre commissari deputati a ciascuna delle tre politiche.

In definitiva, cioè, si dovrebbe cercare di ottenere quanto sarebbe più facile realizzare attraverso la soluzione federale restando nel sistema Unione. Questa, tuttavia, appare soluzione veramente di minima perché non farebbe procedere in modo deciso verso l'integrazione e non realizzerebbe le condizioni, attraverso l'alleggerimento delle funzioni dell'Unione, per mantenere all'interno della stessa del Regno Unito.

Inoltre, non riuscirebbe a porre fine ad alcuni movimenti antieuropeisti che, demagogicamente, sono tenuti vivi da alcuni abili politici cui poco importa del futuro mentre appaiono molto più interessati ad accaparrarsi qualche voto nelle sempre prossime – o in uno o nell'altro stato dell'Unione – elezioni.

L'integrazione federale di alcuni stati, invece, consentirebbe anche di rendere meno stringente la politica dell'Unione, che potrebbe così superare anche le critiche non solo dei britannici che, senza ben comprendere quanto stavano facendo³³, hanno votato per l'uscita dall'UE.

Non mancherà chi sosterrà che queste sono considerazioni antidemocratiche e che la migliore forma di democrazia è proprio rappresentata dal *referendum*. La crisi che attraversa oggi ogni sistema democratico, che resta sempre la forma migliore di governo, deve spingere, invece, a considerare

³³ Il *referendum* è il classico meccanismo che può essere pilotato dalla demagogia, come insegnano le vicende ateniesi di 2.500 anni addietro e la recente votazione sulla *Brexit*. Sull'agevole pilotabilità della massa dei votanti si veda Le Bon, *op.loc.cit.*, che pure scriveva quando non esistevano i potenti mezzi di persuasione collettiva che oggi costituiscono strumenti capaci di indirizzare verso le tesi meglio pubblicizzate e capaci di solleticare anche la parte più antica del nostro cervello, che risponde istintivamente.

quanto rilevante e importante sia la conoscenza dei problemi al fine di poter decidere in vera libertà.

Non è, dunque, con una consultazione referendaria, su temi difficili e poco facilmente spiegabili all'elettorato, che si realizza la democrazia: si rischia, invece, una sua degradazione in demagogia, come ben fu evidenziato moltissimi secoli addietro da un grande del pensiero greco³⁴.

7. Si voglia scegliere la soluzione federale, si preferisca rimanere all'interno di un piccolo progresso nell'integrazione attraverso una cooperazione rafforzata, o addirittura si ritenga che nulla si può realizzare per procedere verso un consolidamento dell'unione fra gli stati del vecchio continente, sarà, comunque, necessario affrontare il problema, ormai molto maturo, del superamento del PIL annuo come metro dell'incremento di ricchezza prodotta³⁵, ovvero della sua modificazione strutturale, poiché esso non tiene conto di una quantità di elementi di costo del prodotto ottenuto che lo rendono inadeguato e, più esattamente, un parametro erroneo.

Il PIL, come oggi calcolato, misura, in definitiva, la quantità delle transazioni monetarie realizzate annualmente in un paese – in Italia si vuole

³⁴ Sul punto vedi Aristotele, *La politica*, traduzione italiana, a cura di C. Viano, Torino, 1966. Tra l'altro, è rilevante notare come lo Stagirita abbia, nel capitolo undicesimo dell'opera, sostenuto che la forma migliore di organizzazione costituzionale di uno stato sia quella che assicuri una vita felice vissuta senza impedimento "in accordo con la virtù, e che la virtù è medietà", con ciò dicendo che la *polis* migliore è quella nella quale i cittadini non abbiano grandi differenze di ricchezza fra loro. Insomma, Aristotele aveva compreso l'importanza della diffusione della classe media nello stato, e la necessità di evitare che esistano potentati economici troppo diversi economicamente dal cittadino medio. Problema, con tutta evidenza, anche odierno, come si è già rilevato.

³⁵ L'inventore del PIL è stato Simon Kuznets, che espose al Congresso Americano la sua teoria, ed anche la c.d. "curva di Kuznets" che dimostrerebbe che la distribuzione del reddito tende a peggiorare nella prima fase dello sviluppo capitalistico (massimo incurvamento), mentre migliora progressivamente con la transizione a un'economia di tipo industriale. Infatti Kuznets sostiene che in un primo periodo i più ricchi investono per aumentare la propria ricchezza; in un secondo tempo costoro, colpiti dalla tassazione, perdono la loro posizione privilegiata e la ricchezza tende a venir ridistribuita. Al proposito v. Kuznets Simon (1955) *Economic Growth and Income Inequality*, in *The American Economic Review*, vol. 45, n. 1, p. 1 ss.

correggerlo anche considerando le transazioni “in nero”, calcolate in maniera del tutto approssimativa – e trascura, però, un’enorme quantità di costi non quantificati come lo spreco di beni ambientali, di risorse non rinnovabili ecc.

Per queste limitazioni, la critica al PIL è portata in modo addirittura aspro da chi ritiene che occorra passare dalla misurazione della crescita quantitativa a quella qualitativa. Secondo alcuni³⁶, la transizione da una crescita quantitativa ad una qualitativa passa attraverso l’adozione di modelli che “devono essere comparati e promossi nel contesto imprenditoriale, governativo e mediatico”, di sistemi fiscali che riducano la pressione sul reddito da lavoro e colpiscano le “attività che distruggono l’ambiente, in modo da internalizzare questi costi nel mercato”, anche grazie ad una revisione dei sistemi contabili delle attività produttive, perché rilevino i costi sociali e ambientali delle produzioni in atto, al fine di orientarle verso l’ottenimento di beni e servizi maggiormente sostenibili non solo dalla collettività, ma anche dagli stessi produttori. Infine, si auspica la riforma delle regole del sistema finanziario globale, comprimendo indebitamenti, salari e *bonus* eccessivi.

A ben vedere, però, le proposte di valorizzazione degli aspetti qualitativi delle produzioni di beni e servizi possono costituire elementi di base non per una soppressione o sostituzione del PIL ma per un suo migliore calcolo, da realizzare attraverso politiche fiscali nazionali e internazionali, e di incentivo e disincentivo nei confronti di produzioni rispettivamente auspicabili o dannose.

I modelli produttivi di beni e servizi privati e pubblici, orientati a ottenere risultati qualitativi, infatti, possono trovare concreta applicazione non attraverso una forma di *moral suasion*, ma grazie ad un sistema di incentivi e disincentivi, tanto più efficaci quanto più interessi incoraggiare e, rispettivamente, scoraggiare forme di produzione di beni e servizi adeguati o non alle finalità generali.

³⁶ Sull’argomento si veda, ad esempio, Capra Fritjof – Henderson Hazel, *Crescita quantitativa (Un quadro concettuale per individuare soluzioni all’attuale crisi che siano economicamente valide, ecologicamente sostenibili e socialmente eque)*, traduzione italiana, Sansepolcro, 2013, ove anche bibliografia. Sul punto specificamente riportato si vedano in particolare p. 41 ss.

Similmente le regole fiscali possono indirizzare verso produzioni ecologicamente positive, attraverso non solo delle speciali *carbon tax* o *oil tax*, ma anche incentivi alle produzioni energetiche non fossili, all’utilizzo di mezzi di trasporto ad idrogeno o elettrici, ecc.

La proporzionalità di questi sistemi di disincentivo dovrebbe comportare una vera e propria incorporazione del costo ambientale – per danno procurato – nel prodotto da scoraggiare, e tenere conto dei vantaggi derivanti dall’uso di prodotti da incentivare.

Allo stesso modo si potrebbe praticare una seria e importante politica contraria al consumo del suolo e favorevole alla riqualificazione, anche energetica, delle costruzioni esistenti; in Europa, infatti, case antiche o, più semplicemente, vecchie possono essere rese più efficienti o, addirittura, autosufficienti energeticamente o, nelle zone sismiche, resistenti ai terremoti.

Quanto alla proposta di controllare i salari e compensi vari di manager di vario livello, sembrerebbe più opportuno operare drasticamente a livello tributario piuttosto che comprimendo *ex lege* tali redditi.

Una forte progressività tributaria, d’altra parte, abbinata a pene adeguatamente severe per gli evasori, avrebbero come risultato di ridurre le differenze di reddito reale che rende iniquo gli attuali ordinamenti liberal-capitalistici.

In definitiva, cioè, non è tanto il PIL che dovrebbe essere eliminato, quanto i metodi usati per il suo calcolo o, meglio, i comportamenti legislativi che non consentono di non tenere conto dei consumi “invisibili” di suolo, risorse, ambiente e salute umana.

Tuttavia, la moda corrente non sembra andare nella direzione preconizzata da Kusnetz, poiché da alcuni decenni si mira a togliere progressività alle imposte; così facendo non solo si favoriscono i ricchi, ma non si usa con sufficiente decisione la leva fiscale per raggiungere indirizzi favorevoli a rivalutare l’aspetto qualitativo della produzione, intesa nel senso sopra descritto. Così facendo, poi, si assiste a un progressivo aumento delle differenze di reddito fra i potentati economici, sempre meno in numero, e i poveri, che aumentano numericamente, anche a causa della quasi scomparsa della classe media, perno storico dei regimi statali ad “accesso libero”³⁷.

³⁷ Come definiti da North Douglass C. – Wallis John Joseph – Weingast Berry R., *Violenza e ordini sociali (un’interpretazione della storia)*, cit., *passim*.

L'argomento è stato preso in considerazione per primo da un premio Nobel per l'economia³⁸ ed è stato ripreso con successo, anche dal punto di vista editoriale, da un economista francese³⁹.

Resta, comunque un problema, che non può essere risolto solamente in Europa; i capitali, infatti, si muovono con estrema facilità, e così anche gli investimenti, sempre alla ricerca di migliori redditi e di condizioni fiscali favorevoli. Come già sostenuto, occorre realizzare un accordo internazionale al proposito, e la cosa appare difficile, ma anche necessaria ed urgente.

Comunque, le affermazioni di Piketty sono importanti e la sua analisi corrisponde ad un sentire diffuso, forse non espresso chiaramente ma palpabile, in un periodo storico nel quale le vecchie ideologie egalarie sono state quasi unanimemente ripudiate.

L'A. ricorda che per Marx il capitale si accumula all'infinito, ma con rendimenti decrescenti, con la conseguenza che si scatenerebbero, progressivamente, conflitti tra capitalisti, sempre avidi di nuove occasioni di guadagno. Tuttavia, però, se i rendimenti del capitale sono maggiori della crescita dell'economia reale, quasi automaticamente i ricchi diventeranno sempre più ricchi e la disuguaglianza aumenterà.

In effetti le economie occidentali non stanno dirigendosi verso una maggiore uguaglianza sociale, poiché le spinte verso la socialdemocrazia e la redistribuzione del Novecento sono state un'eccezione che hanno avuto il loro motore esterno dall'esistenza del regime sovietico, e dal timore del sistema capitalistico aveva circa la sua estensione. Caduta l'URSS, si rischia un ritorno al modello di capitalismo ottocentesco. Allora, come già ricordato altrove⁴⁰, i capitalisti inglesi, veri campioni dello sviluppo di questo sistema economico, non mostravano interesse all'aumento dei salari dei dipendenti, avendo a disposizione il mercato dell'intero Impero britannico; ma così non è oggi, e lo si può constatare considerando come la domanda di beni,

³⁸ Vedi Joseph Stiglitz, *Il prezzo della disuguaglianza – Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro* (Einaudi) Torino, 2012.

³⁹ Si tratta di Piketty Thomas, *Il capitale nel XXI secolo*, traduzione italiana, Milano, 2014, *passim*, che studia approfonditamente l'argomento fornendo molti dati significativi al proposito.

⁴⁰ Mi permetto di rinviare a Costato Luigi, *Nascita, trionfo e possibile declino del capitalismo*, in *Acta Concordium*, 2, 2016.

specie in Europa, non riesca a crescere ragionevolmente poiché si preferisce rimpinguare i bilanci delle grandi imprese, e quelli dei loro soci, piuttosto che i salari del personale dipendente di livello medio e basso.

Piketty rileva che nel capitalismo ottocentesco non importava quanto si lavorasse o si facesse carriera, perché, comunque, il risultato ottenibile non avrebbe potuto eguagliare gli esiti di un buon matrimonio, e ciò perché la ricchezza era spesso ereditata.

Oggi, anche a causa della legislazione che favorisce l'accumulo di capitali per l'assenza sostanziale di tassazioni progressive, è la dinamica stessa dell'economia che consente al capitale di crescere sempre più in fretta dell'economia reale, e cioè ai ricchi, in progressiva decrescita numerica, di accumulare "patrimoni" sempre più grandi a scapito della classe media e dei più decisamente poveri.

Queste considerazioni possono essere affiancate a quelle relative ai colossali redditi percepiti dai manager di imprese capaci di produrre redditi enormi, ma anche perdite così importanti, essendo alla guida di imprese così grandi da "non poter fallire". Costoro, per garantirsi a lungo gli stipendi da nababbi che percepiscono, scelgono di aumentare – o di mostrare aumenti anche inesistenti, come qualche storia recente ha mostrato – i redditi delle imprese delle quali sono a capo piuttosto che cedere a richieste di aumenti salariali dei loro dipendenti, cosa che consentirebbe un aumento dei consumi oltre che una decorosa diffusione del benessere.

Si tratta, anche in questo, come nei precedenti casi, di forme di rendita che ricordano quelle godute dai detentori del potere nello "Stato naturale"⁴¹, e che mal si conciliano con la condizione di Stato ad "ordine aperto" che sarebbe la condizione nella quale si trovano gli stati sviluppati a regime democratico.

La democrazia, cioè, deve correggersi rapidamente, per evitare di far tornare l'ordinamento reale che governa alle condizioni primigenie di "Stato naturale" dominato da caste e cosche, poteri evidenti o occulti, e tornare, come ha fatto in un breve periodo del XX secolo, ad aumentare la diffusione del benessere tra i cittadini.

⁴¹ Vedi ancora North Douglass C. – Wallis John Joseph – Weingast Berry R., *Violenza e ordini sociali (un'interpretazione della storia)*, cit., passim.

8. I problemi considerati in precedenza vanno considerati, in questo secolo, anche alla luce dei prodigiosi sviluppi che la tecnologia sta conoscendo.

Quando iniziò la rivoluzione industriale, forti timori furono manifestati dalla classe operaia, che sfociarono nella rivolta Luddista, sulla riduzione della richiesta di forza lavoro a causa della introduzione di macchine che sostituivano l'uomo in certe lavorazioni⁴². In realtà, le cose non andarono secondo queste pessimistiche previsioni, e l'industrializzazione provocò un aumento della domanda di forza lavoro, una maggiore disponibilità di beni a costi minori e, grazie all'accorto comportamento di alcuni capitalisti americani, salari capaci di far partecipare al mercato di tanti beni anche i lavoratori più modestamente compensati⁴³. Le imperfezioni del sistema liberal-capitalista provocarono, anche successivamente, crisi anche violente e terribili nelle loro conseguenze (in particolare giova ricordare quella del 1929) ma un nuovo aumento della domanda provocato, negli USA, dalla politica del presidente F. D. Roosevelt, consentì il superamento della depressione, riaffacciatasi, per motivi diversi, nel 2008 e ancora parzialmente in atto, specie in Europa.

La ripresa, infatti, non ha l'impeto di cui potette godere alla fine degli anni '30 e durante i decenni successivi del secolo scorso; infatti la situazione odierna è del tutto diversa dalla precedente, poiché il settore secondario come concepito ed attuato un tempo sta trasformandosi con grande celerità, e dall'industrializzazione di un tempo si sta rapidamente passando all'automazione che, guidata dall'intelligenza artificiale, è destinata, e se ne vedono già i primi esiti, a ridurre drasticamente non solo la richiesta di lavoro nel settore primario, ma a contenerla in modo importante anche in quelli secondario e terziario. L'automazione, diffusa e progressivamente sempre più efficace, consente la ripresa produttiva ma non fa verificare un corrispondente aumento dell'occupazione.

⁴² Sul punto v. Salvadori Laura, Villi Claudio, *Il luddismo*, Editori Riuniti, Roma, 1987.

⁴³ Ci si riferisce al Taylorismo e al Fordismo. Il costruttore di autovetture Ford decise, al momento di avviare la catena di produzione della T 5, vettura che doveva motorizzare il popolo, di aumentare drasticamente i salari dei suoi dipendenti sperando che il suo esempio fosse contagioso per gli altri imprenditori, come fu in effetti. Nacque, così, un capitalismo dal volto più umano, che permise la diffusione del benessere negli USA.

La realtà di questo problema è sotto gli occhi degli europei, e non sta manifestandosi appieno negli USA che non sembrano soffrire del problema anche perché da un lato vedono aumentare costantemente la popolazione anche per l'arrivo di milioni di immigrati dal Messico ogni anno, e dall'altro stanno ponendo in atto una politica monetaria che non potrà durare a lungo, stante l'enorme *deficit* di bilancia commerciale che caratterizza, da troppo tempo, il bilancio federale⁴⁴.

L'automazione delle attività nei settori produttivi avrebbe come conseguenza un progressivo calo dei costi di produzione ma anche, a causa della scarsità di domanda di prestazioni lavorative, una corrispondente progressiva diminuzione di salari erogati, con la conseguenza che i beni prodotti non troverebbero un numero adeguato di compratori; potrebbe, cioè, esplodere una crisi da eccesso d'offerta.

Il riequilibrio delle condizioni del mercato rischierebbe una modifica strutturale della nostra società, quanto meno per molti dei suoi aspetti essenziali. Un nuovo equilibrio, realizzato senza eccessivi traumi, si potrà trovare solo attraverso una serie di interventi strutturali sulla società che si possono così ricapitolare:

- aumento del tempo di studio dei giovani e della qualità del loro apprendimento, poiché dovranno essere preparati a vivere in un mondo diverso, ed assai più tecnologico dell'attuale;
- riduzione progressiva dell'orario di lavoro;
- potenziamento del settore terziario, mirato a proporre nuove forme di intrattenimento per occupare il tempo di tanti non più impiegati nel lavoro per tutta la settimana o quasi;
- previsione di forme di salario sociale a favore di chi non possa esercitare effettivamente del diritto al lavoro, che andrebbe, nel massimo del possibile, assicurato a tutti grazie, appunto, a una riduzione dell'orario dello stesso⁴⁵.

Tutto ciò dovrebbe essere finanziato da un regime tributario quale in precedenza sinteticamente indicato.

⁴⁴ L'attuale politica monetaria americana trova le sue radici nella soluzione adottata a *Bretton Woods* nel 1944. Sul punto v. Steil Benn, *La battaglia di Bretton Woods*, *cit.*

⁴⁵ Non manca chi, in previsione del sorgere del problema, suggerisce l'introduzione di uno stipendio sociale generalizzato, quale quello proposto in un *referendum* svoltosi nella Federazione Elvetica nel 2016 e bocciato dalla grande maggioranza dei votanti.

